## Culture

**METAMORFOSI** Il mondo vegetale e le sue mutazioni è spunto di indagine e intreccio di nuove specie e habitat

**Andrea Di Salvo** pagina 12



## Visioni

**CINETECA NAZIONALE** Abbiamo consultato la lista dei titoli bruciati a giugno, dall'Archivio solo silenzi

**Lucrezia Ercolani** pagina 15



## L'ultima

**CRIMINI NAZISTI** Condannata a 2 anni la segretaria del campo di Stutthof Forse è l'ultima sentenza sui lager

**Sebastiano Canetta** pagina 16

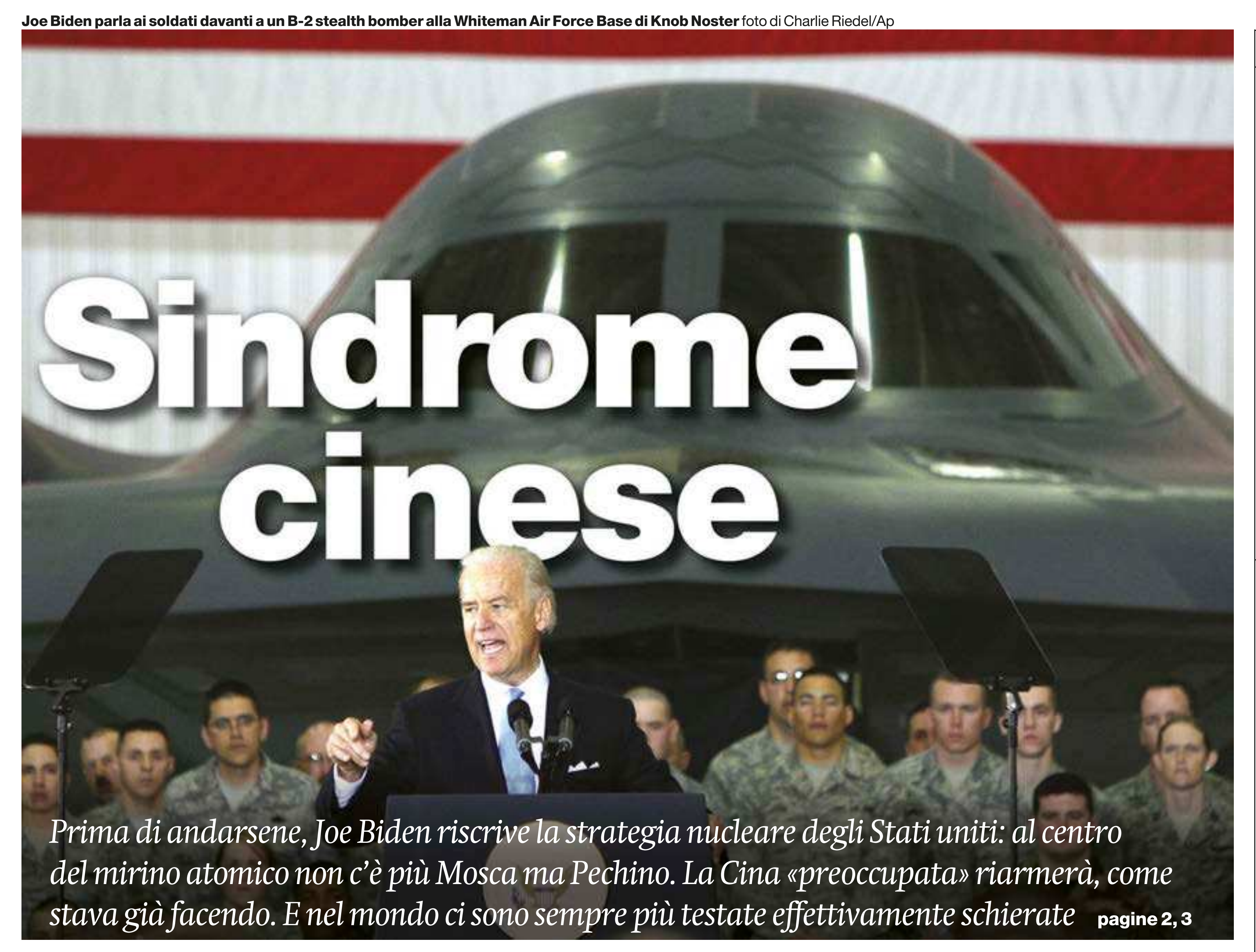
quotidiano comunista

# il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

GIOVEDÌ 22 AGOSTO 2024 – ANNO LIV – N° 200 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Joe Biden parla ai soldati davanti a un B-2 stealth bomber alla Whiteman Air Force Base di Knob Noster foto di Charlie Riedel/Ap



# Sindrome cinese

*Prima di andarsene, Joe Biden riscrive la strategia nucleare degli Stati uniti: al centro del mirino atomico non c'è più Mosca ma Pechino. La Cina «preoccupata» riarmerà, come stava già facendo. E nel mondo ci sono sempre più testate effettivamente schierate* pagine 2, 3

## all'interno



**Palestina/Israele**

### *Poche speranze nel dialogo al Cairo*

Le speranze sul dialogo ridotte al lumicino: le richieste di Netanyahu ultimo chiodo nella bara. Torna a salire la tensione con il Libano. A Gaza di nuovo bombe su una scuola.

MICHELE GIORGIO
PAGINA 4



**Ucraina/Russia**

### *I droni di Zelensky volano fino a Mosca*

Giornata di raid incrociati sulle rispettive capitali, i russi avanzano ancora nel Dontesk ma rimandano le elezioni nel Kursk. E Putin vola dall'alleato ceceno Kadyrov.

ESTER NEMO
PAGINA 3

**A BARI RISSA SULL'ASSESSORE: «SIAMO FUORI DALLA MAGGIORANZA». LIGURIA, ULTIMATUM DI ORLANDO**

# I 5 Stelle litigano, la coalizione paga

■■ Da Bari a Genova per il campo largo è una fine estate piena di insidie. Nel capoluogo pugliese, dopo la tormentata genesi della giunta del sindaco Leccece e il clamoroso ritiro dopo poche ore dell'assessora rossoverde Carlotta Nonnis Marzano per dei post contro il Papa e i leader del G7, ora la tempesta è scoppiata dentro i 5s. Ieri la faida è esplosa in consiglio comunale, con i due eletti M5S che si sono posti fuori dalla maggioranza scagliandosi contro i vertici locali del Movimento, rei di avere indicato un assessore tecnico, Raffaele Diomede, senza il loro assenso. Ora l'assessore potrebbe ritirarsi. In Liguria stallo sulle regionali. I 5S hanno schierato un loro candidato, il senatore Pirondini, vogliono «pari dignità» nella coalizione col Pd. Orlando: si sta perdendo tempo, dicano se sono io il problema.

CARUGATI A PAGINA 7

**SALLUSTI ALLA FESTA DELL'UNITÀ**

## Pd, complotto finto ma invito vero

■■ Il prossimo 3 settembre, alla festa dell'Unità nazionale, a Reggio Emilia, ci sarà il direttore del *Giornale* Alessandro Sallusti, l'uomo cioè che negli ultimi giorni ha fatto esplodere il dibattito pubblico con la storia dell'indimostrato complotto giudiziario ai danni di Arianna Meloni. DI VITO A PAGINA 6

**Corte penale**

## *L'autogol di Kiev e i doppi standard del diritto*

LUIGI DANIELE

Nel 1945 il giudice che avrebbe servito come procuratore capo americano a Norimberga, Robert Jackson, criticando i profili di «giustizia dei vincitori» che le giurisdizioni penali internazionali avrebbero mantenuto da allora per molti decenni, dichiarò alla Conferenza di Londra: «Non possiamo codificare norme penali contro gli altri che non saremmo disposti a vedere invocate contro di noi». Sembra questa, al contrario, la scelta del governo Zelensky nella richiesta di ratifica dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale.

— segue a pagina 3 —

**ELETTORALE AMERICANA**

## Ecco gli Obama, i dem si giocano le armi pesanti



■■ A Chicago i democratici tirano fuori le armi pesanti perché l'obiettivo non è vincere: è stravincere. Bernie Sanders arringa la folla con i temi più cari - lavoro, sanità - e poi arrivano gli Obama. Michelle e Barack infiammano i delegati contro il «white president»: più della sinistra, centrale è la questione razziale. CATUCCI, CELADA A PAGINA 5

**Verso il 5 novembre**

## *Per Harris ora arrivano i veri ostacoli*

FABRIZIO TONELLO

Kamala Harris suscita, a ragione, l'entusiasmo dei democratici ma da oggi al 5 novembre l'attende un percorso di guerra irto di mine, fili spinati e trappole. Mine che potrebbero esplodere in ogni momento e rovesciare una situazione che sembra oggi positiva per lei e Walz.

— segue a pagina 11 —

**CENTRO DI TRATTENIMENTO**

## Porto Empedocle, il primo è un tunisino



■■ Si terrà oggi al tribunale di Palermo la prima udienza di convalida del trattenimento di un richiedente asilo detenuto a Porto Empedocle. È la prima pronuncia dopo che a maggio il governo ha modificato la norma che rende possibile lo svolgimento dietro le sbarre di alcune procedure per la protezione internazionale. MERLI A PAGINA 9




Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

9 770025 215000 40822

# SINDROME CINESE

# L'eredità di Biden: le armi nucleari Usa puntate su Pechino

*Il New York Times rivela il piano top secret di Washington: Mosca è solo uno «tsunami», la Cina è «il cambiamento climatico»*

LORENZO LAMPERTI
*Taipei*

È talmente riservato che non ne esistono nemmeno copie digitali. Circola solo in cartaceo, sulla scrivania di pochi eletti tra funzionari della sicurezza nazionale e comandanti del Pentagono. Eppure esiste, tanto che presto potrebbe essere notificato al Congresso, prima che Joe Biden lasci la Casa bianca. Il documento si chiama «Nuclear Employment Guidance» e della sua esistenza ne dà conto il *New York Times*.

**SI TRATTA** di un piano strategico che sarebbe stato approvato dal presidente lo scorso marzo. Obiettivo? Riorientare per la prima volta la strategia di deterrenza nucleare americana per concentrarsi sulla rapida espansione dell'arsenale della Cina. Nelle scorse settimane, alcuni funzionari hanno fatto brevi riferimenti al piano, che mira anche a preparare gli Stati uniti a rispondere a una possibile sfida nucleare lanciata in modo coordinato da Cina, Russia e Corea del nord. Uno scenario che fino a qualche tempo fa era ritenuto pressoché impossibile, ma che ora Washington starebbe iniziando a prendere in considerazione, soprattutto dopo l'accordo di mutua difesa siglato a giugno da Vladimir Putin e Kim Jong-un a Pyongyang. L'ipotesi che la Corea del nord abbandoni la strada dello sviluppo nucleare appare più che mai lontana, tanto che il suo arsenale si starebbe già avvicinando a quelli di Pakistan e Israele. C'è anche chi teme un possibile nuovo test nucleare a cavallo delle elezioni americane. Per Kim sarebbe un modo per guadagnare una posizione più favorevole in vista di un eventuale negoziato, che qualcuno si immagina possa riaprirsi nel caso di un ritorno di Donald Trump.

Ma al centro delle attenzioni di Washington c'è sempre la Cina, che nel gergo degli apparati di sicurezza statunitense viene identificata ormai come «cambiamento climatico», mentre la Russia viene derubricata a «tsunami». Secondo le stime del Bulletin of Atomic Scientists del 2024, Pechino disporrebbe attualmente di circa 500 testate nucleari. Siamo ben lontani dalle 3.700 testate e dagli 800 lanciatori degli Usa, ma il tasso di crescita cinese si è fatto molto rapido.

**SECONDO IMMAGINI** satellitari, negli ultimi anni sarebbero aumentati i silos destinati a conservare le armi, spesso nelle zone desertiche del vasto entroterra occidentale. Se la Cina dovesse mantenere questo ritmo, a Washington sono convinti che potrebbe avere già mille testate entro il 2030 e 1500 entro il 2035. La notizia della strategia nucleare segreta approvata da Biden arriva in un momento delicato dei rapporti bilaterali. A luglio, Pechino ha sospeso il dialogo con Washington sul controllo delle armi nucleari, come ritorsione per le ripetute vendite di armi americane a Taiwan.

Le tensioni sono in aumento anche sul mar Cinese meridionale, in particolare sulle dispute territoriali con le Filippine, legate a Washington da un'alleanza militare. Ieri la portavoce del ministero degli esteri Mao Ning ha dichiarato che la Cina «è seriamente preoccupata» per le indiscrezioni del *Nyt*. «La teoria della minaccia nucleare cinese è solo una scusa per sottrarsi alle responsabilità del disarmo, espandere il proprio arsenale e cercare enormi vantaggi strategici», ha accusato Mao.

**PECHINO PERSEGUE** una «politica di non primo uso di armi nucleari», ma rivendica il diritto di accrescere la propria deterrenza per ridurre il gap con l'ampiezza dell'arsenale di Usa e Russia. Il rafforzamento delle scorte non sembra fin qui essere stato toccato dai recenti scandali che hanno toccato le forze missilistiche dell'Esercito popolare di liberazione, la divisione che ha in carico la gestione dei missili, compresi quelli con testata nucleare. Negli scorsi mesi sono stati rimossi i vertici, contestualmente all'espulsione dell'ex ministro della difesa Li Shangfu. Mentre al terzo plenum del Partito comunista di luglio, contro tutte le previsioni, il suo successore Dong Jun non è entrato (come ci si aspettava) nella Commissione militare centrale presieduta da Xi Jinping. La scelta può avere vari livelli di lettura, ma lascia intendere che il controllo del segretario generale e presidente sia uscito rafforzato.

**IL NUOVO** documento americano verrà con ogni probabilità usato dalla Cina per rafforzare la giustificazione dell'ampliamento del proprio arsenale. Da anni Pechino critica i vari accordi militari degli Usa in Asia-Pacifico, a partire dalla piattaforma Aukus che doterà l'Australia di sottomarini a propulsione nucleare. Passando per l'ampliamento del cosiddetto «ombrello nucleare» a protezione della Co-


**Joe Biden** foto Ap



*La teoria della minaccia nucleare cinese è solo una scusa per sottrarsi alle responsabilità del disarmo, espandere l'arsenale e cercare vantaggi strategici*
**Mao Ning**


**Missili Tomahawk nella sede di San Diego della General Dynamics**

L'ALLARME DAL RAPPORTO 2024 DEL SIPRI DI STOCCOLMA

## Addio al disarmo: sono in aumento le testate atomiche «pronte all'uso»

AN.VAL.

Altro che disarmo nucleare. Ora più che mai nel mondo aumenta il numero delle testate dispiegate. Complici i molti fronti di guerra attivati negli ultimi anni (in aggiunta a quelli da tempo aperti e non di rado dimenticati), primi tra tutti quello russo-ucraino e quello ancor più recente di Gaza. Perché, anche se il numero totale delle testate continua di anno in anno a decrescere, quelle pronte all'uso sono invece in sensibile crescita.

L'allarmante analisi è contenuta nel rapporto 2024 dello Stockholm international peace research institute (Sipri) dedicato ad armi, disarmo e sicurezza internazionale, pubblicato lo scorso 17 giugno. Nell'annuario del centro di ricerche svedese, arrivato alla sua 55esima edizione, si trovano tutti i dati relativi agli armamenti nucleari, aggiornati a gennaio 2024. L'inventario globale traccia 12.121 testate. Di queste, circa 9.600 sono classificate alla voce «scorte militari» per un potenziale utilizzo. Ma il dato più rilevate sembra essere quello che vede di oltre 3900 di esse come schierate – ovvero puntate e pronte all'utilizzo immediato - con missili o aerei: circa 100 in più rispetto ai dati rilevati dallo stesso rapporto soltanto un anno prima.

«Non vedevamo le armi nucleari svolgere un ruolo così importante nelle relazioni internazionali dai tempi della guerra fredda», evidenzia allarmato Wilfred Wan, direttore del programma sulle armi di distruzione di massa del Sipri. «È difficile credere che siano passati appena due anni da quando i leader dei cinque maggiori stati dotati di armi nucleari hanno riaffermato congiuntamente che «una guerra nucleare non può essere vinta e non deve mai essere combattuta».

Oltretutto, guardando i dati del rapporto, emerge come altre 2100 delle testate già schierate si trovano in uno stato di massima allerta operativo su missili balistici, quasi tutte riconducibili all'arsenale statunitense e a quello russo. La novità, sottolinea il rapporto Sipri, è che ora anche Pechino sembra avere diverse testate in posizione di allerta operativa. Senza contare che il suo arsenale è passato in un anno da 410 testate a 500.

Eppure la Cina si attesta solo in quinta posizione, mentre sono Usa e Russia a possedere circa il 90% dell'arsenale globale, seguiti a lunga distanza, in ordine decrescente, da Gran Bretagna, Francia, e poi India, Pakistan, Corea del Nord e Israele. Un capitolo a parte riguarda proprio il conflitto in corso tra Mosca e Kiev, che ha portato subito dopo l'invasione russa dell'Ucraina sia Mosca che Washington a sospendere il più recente Trattato sulla limitazione delle armi di offesa strategiche (conosciuto come Start e risalente al 2010). La Russia si è inoltre ritirata dalla ratifica del Trattato sulla messa al bando degli esprimenti nucleari (noto con l'acronimo inglese Ctbt) con l'accusa che anche da Washington è mancata per anni la conferma al via libera.

Il rapporto denuncia anche come, pur a stoccaggio invariato, Mosca ha dispiegato circa 36 testate nucleari in più rispetto al gennaio 2023. Ma la guerra in corso genera anche un problema di vitale importanza per la democrazia. «La trasparenza in merito alle forze nucleari è diminuita in entrambi i paesi (Russia e Usa) in seguito all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia nel febbraio 2022». Eppure «i dibattiti sugli accordi di condivisione nucleare sono diventati più importanti», conclude il rapporto.


**La parata militare del Giorno della Vittoria a Mosca** foto Ap



*Il nuovo approccio statunitense sarà usato da Xi per giustificare l'ampliamento del proprio arsenale*



rea del sud e dai legami militari sempre più stretti fra Usa e Giappone.

**SENTIRSI,** o quantomeno descriversi, nel mirino darà presumibilmente linfa al potenziamento della sua strategia di deterrenza. Sperando che i due rivali si ricordino di accompagnarla a qualche rassicurazione.



*Statuto di Roma, la ratifica ucraina salutata come «passo storico». Ma serve solo a entrare prima nell'Ue*



**Vladimir Putin e Ramzan Kadyrov ieri nella nuova moschea dedicata al profeta Isa a Grozny** foto Ap

LA GUERRA IN UCRAINA (E RUSSIA)

# Oltre Kursk. I droni di Kiev ora arrivano fino a Mosca

ESTER NEMO

Per chi non lo avesse capito leggendo il *Washington Post* di qualche giorno fa, che quello era lo scopo dell'iniziativa militare ucraina in territorio russo, questa «cancella a priori la possibilità di qualsiasi negoziato con il regime di Kiev». La voce ufficiale del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, lo ha detto ieri alla *Tass*, l'agenzia di stato putiniana. Che getta invece un velo pietoso sulla selva di droni ucraini lanciati la notte prima sulle regioni russe di Bryansk, Belgorod, Kaluga, Kursk, prendendo infine a bersaglio grosso anche la capitale della Federazione.

**NON È UNA PRIMA VOLTA**. Ma che si è trattato di «uno dei più grandi tentativi di attacco mai effettuati contro Mosca» lo dice il sindaco Sergei Sobyanin. Dieci droni su undici sarebbero stati neutralizzati in volo, tre aeroporti cittadini su quattro hanno ripreso a funzionare solo nella tarda mattinata di ieri. Un missile - aggiunge il ministero della Difesa russo nel suo comunicato giornaliero - è stato abbattuto nottetempo nell'ovest della regione di Rostov, al confine con l'Ucraina.

Nelle zone interessate dall'attacco transfrontaliero ucraino invece sono ormai un centinaio i villaggi russi finiti sotto il controllo degli "invasori". Non sorprende il rinvio delle elezioni previste a settembre in sette comuni della regione. Né l'allarme che torna ad aleggiare sul tema delle centrali atomiche. Secondo *Ria Novosti* le autorità russe puntano per fine agosto a una duplice ispezione di Rafael Grossi, direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, il quale oltre a visitare il sito di Zaporizhzhia dovrebbe poi recarsi alla centrale nucleare di Kursk, insidiata dai combattimenti in corso nell'omonima regione russa.

Putin intanto gira al largo. Dopo la visita a Beslan, in Ossezia del Nord, a vent'anni dalla strage nella "Scuola numero 1", una ricorrenza che gli ha dato fiato per equiparare il "terrorismo" islamista a quello ucraino, il presidente russo ha incontrato ieri a Grozny il suo esuberante sodale ceceno Ramzan Kadyrov per un bilaterale che mancava dal 2011. Un viaggio in segno di minima riconoscenza per l'impegno profuso sul campo di battaglia dalle unità della repubblica russa nel Caucaso. Il leader ceceno gli avrebbe ricordato gli «oltre 47 mila combattenti schierati nell'area delle operazioni militari speciali, compresi 19 mila volontari».

Dal Cremlino non sono filtrate reazioni di sorta all'annuncio della ratifica autorizzata quasi all'unanimità dal parlamento di Kiev del cosiddetto Statuto di Roma, sancendo un'adesione dell'Ucraina alla Corte penale internazionale che da più parti è stata salutata come «passo storico» e «pietra miliare». Minimizzando così la portata del ricorso all'articolo 124, che per sette anni mette al riparo i cittadini ucraini da eventuali incriminazioni. La firma aggiunge però uno dei requisiti richiesti da Bruxelles per accelerare l'iter di adesione all'Unione europea.

**Raid russi anche sull'altra capitale e nuove conquiste nel Donetsk. Putin vola in Cecenia**

**ANCHE PER L'UCRAINA** ieri è stata un'altra giornata di passione per la mole di attacchi condotti dai russi. Una decina di droni sono stati intercettati e colpiti prima che potessero raggiungere il cielo di Kiev. Il comandante dell'aeronautica militare ucraina Mykola Oleshchuk ha riepilogato su Telegram: «Mosca ha attaccato con due missili balistici Iskander-M/KN-23 partiti dalla regione russa di Voronezh e un missile guidato X-59/X-69 lanciato dalla regione di Kursk. Inoltre, 69 droni Shaheed sono stati inviati dalle aree di Primorsko-Akhtarsk, Yeysk e Kursk. In totale, l'aeronautica Ucraina ha individuato 72 obiettivi aerei, di cui 51 sono stati abbattuti». Unicef Ucraina inoltre denuncia: «Un bambino ucciso e tre feriti nell'attacco che ha colpito un caffè a Malokaterynivka, nella regione di Zaporizhzhia.

**NEL DONETSK** le forze russe continuano a spingere. Dopo la conquista di una posto dal nome suggestivo come Niu York, la «liberazione» di Zhelanne annunciata con una certa enfasi da Mosca vorrebbe essere un'altra tappa dell'avanzata verso gli importanti centri urbani di Toretsk e Pokrovsk, colpiti ieri con ripetuti raid aerei e colpi di artiglieria. Nelle due città si continua ad evacuare la popolazione civile. L'offensiva russa secondo fonti militari ucraine si è fatta sentire anche nei dintorni di Kharkiv, Kupiansk, Lyman e Kramatorsk.

## Mali e Niger all'Onu: «Fermate Zelensky»

**In una lettera- appello indirizzata al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, Mali, Burkina Faso e Niger invocano «misure appropriate» da prendersi contro l'Ucraina per il sostegno fattivo che Kiev sta offrendo alle formazioni jihadiste e ai ribelli tuareg attivi in particolare nel nord del Mali. D'altro canto i tre paesi saheliani, dopo i golpe militari che hanno messo alla porta gli alleati occidentali e africani, formano da allora un solido blocco filo-russo. E una delle prime forme di cooperazione offerte da Mosca è rappresentata dai servizi offerti dalla compagnia Wagner. Mali e Niger hanno interrotto le relazioni con Kiev dopo le accuse di complicità nel sanguinoso attacco condotto a fine luglio contro l'esercito di Bamako e i wagneriani.**

— *segue dalla prima* —

Corte penale

## *L'autogol ucraino e i doppi standard del diritto*

LUIGI DANIELE

Kiev ha ottenuto ieri dalla Verchovna Rada l'approvazione della propria proposta di legge di ratifica dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale (Cpi). La legge contiene l'invocazione dell'articolo 124 che stabilisce che «La legge, infatti, contiene una invocazione dell'articolo 124 dello Statuto, che stabilisce che «uno Stato che diviene parte al presente Statuto può, nei sette anni successivi all'entrata in vigore dello Statuto nei suoi confronti, dichiarare di non accettare la competenza della Corte per quanto riguarda la categoria di reati di cui all'articolo 8 quando sia allegato che un reato è stato commesso sul suo territorio o da suoi cittadini». Dal 2022, giova ricordarlo, la Procura della Cpi ha considerato la situazione in Ucraina una priorità assoluta, stanziando la più alta cifra del proprio budget (4,5 miliardi di euro) per le indagini, assegnandovi 42 investigatori, organizzando numerose visite in situ del procuratore e aprendo un *country office* nel paese - un paese che non aveva mai ratificato lo Statuto, essendosi limitato a una dichiarazione ad hoc di accettazione della giurisdizione della Corte sul proprio territorio e sui propri cittadini nel 2014 e nel 2015 (una sorta di invocazione di intervento della Cpi consentita anche agli stati che non ratificano il suo trattato istitutivo). L'Ucraina si è trovata nella singolare posizione di essere al vertice delle priorità della Corte, pur non essendo uno Stato parte.

■■■

La richiesta di aderire al sistema Cpi ridimensiona questa anomalia, aggiungendone però una ancora più stridente: l'invocazione della clausola dell'articolo 124, ovvero una richiesta di temporanea immunità per crimini internazionali eventualmente commessi da propri cittadini o, problematicamente, sul proprio territorio.

Relitto dei compromessi del 1998, anno in cui lo Statuto istitutivo della Corte fu approvato, l'articolo 124 fu voluto dalla Francia, che minacciava di non firmare se non fosse stata inserita questa clausola, funzionale a tenere il proprio territorio e i propri cittadini «al riparo» dalla giurisdizione della Corte per sette anni dall'adesione. L'articolo 124 apparì subito così contrario allo spirito dello Statuto che fu immediatamente destinato (come specificato nell'articolo stesso) a essere emendato nella prima conferenza di revisione del trattato. Nel 2015, quindi, l'Assemblea degli stati parte ha approvato un emendamento di cancellazione dell'articolo, che entrerà in vigore se sostenuto dai sette ottavi degli stati parte (tra quelli che hanno già acconsentito alla cancellazione figura la stessa Francia).

Quello dell'Ucraina potrebbe rivelarsi un clamoroso autogol: se l'articolo 124 fosse applicato, non escluderebbe solo la giurisdizione della Corte su possibili crimini di guerra commessi da cittadini ucraini, ma anche su crimini di guerra commessi sul suolo ucraino, inclusi quelli contestati alla leadership e alle forze russe. L'articolo parla di crimini di cui sono sospettati cittadini dello Stato e di crimini la cui commissione è sospettata sul territorio dello stato. È indubbio che i crimini di guerra contestati a Putin, Lvova-Belova e ai comandanti delle forze russe rientrino in tale categoria. Le implicazioni di questo tentativo, tuttavia, non si limitano ai gravi rischi di effetti controproducenti per il diritto alla giustizia delle stesse vittime ucraine. Segnalano, più profondamente, una riproduzione dell'approccio tipico degli Stati uniti al diritto internazionale penale: ci si indigna per i barbarici crimini internazionali dei nemici, proclamando a reti unificate la necessità morale della loro punizione, mentre si mantiene in vigore nella propria legislazione la cosiddetta «Legge di Invasione dell'Aja», che autorizza all'uso della forza armata per liberare cittadini americani o di stati alleati imputati di crimini internazionali e in custodia della Corte. Persino le norme più elementari di diritto internazionale, ovvero quelle funzionali alla prevenzione e punizioni dei crimini di massa (e di Stato), si dichiarano senza infingimenti buone solo per i nemici e simultaneamente inapplicabili a se stessi.

■■■

Tramonta così il nucleo di tre secoli di sviluppo della tradizione giuridica illuministico-liberale, cardine dei modelli democratici di giustizia penale, che esigono che sia il tipo di condotta, con il danno sociale che produce e non il tipo di autore, a essere al centro dell'attenzione dei codici penali e delle istituzioni punitive. Al contrario, l'enfasi sui tipi di autore - identificati di volta in volta come nemici «della razza», «della patria» o «della rivoluzione» - fu il tratto distintivo dei modelli punitivi delle esperienze autoritarie e totalitarie. È un paradosso degno del regresso a cui la guerra ci condanna che siano proprio le forze che si proclamano a difesa delle democrazie a formalizzare e istituzionalizzare nuovi modelli di diritto del nemico, che globalizzano l'etica della diseguaglianza di fronte alla legge e forgiano politiche internazionali che riducono il diritto a strumento di guerra ibrida.

Il nemico totale, la guerra e il diritto del nemico totale sono stati i motori della distruzione della democrazia nel Novecento. Piaccia o meno, è solo l'ultimo a mancare all'appello nell'attuale discorso dominante delle democrazie occidentali. Guerra e democrazia, è una legge della storia, si combattono sempre, spesso all'ultimo sangue. Caduto il bastione dell'eguaglianza di fronte alla legge, anche crimini internazionali e genocidi potranno essere crimini buoni e giusti, purché a commetterli sia la nostra tribù, la tribù delle democrazie.

il manifesto
giovedì 22 agosto 2024

# LI FERMI CHI PUÒ

# Nessuno crede più ai colloqui al Cairo. La tregua è lontana

*Ripartono i negoziati per il cessate il fuoco a Gaza. Ma i punti fermi di Netanyahu li frenano. L'ira dei kibbutz e del Forum degli ostaggi*



**Una vittima del bombardamento israeliano di ieri a Deir al Balah** foto ZumaPress/Omar Ashtawy

**MICHELE GIORGIO**
*Gerusalemme*

Non c'è più entusiasmo intorno alla ripresa, prevista oggi al Cairo, dei colloqui per il cessate il fuoco a Gaza e lo scambio tra ostaggi israeliani e prigionieri politici palestinesi. L'Egitto si dice «scettico» e la fine in sordina della missione in Medio Oriente del segretario di stato Usa Blinken, segnala che l'accordo di tregua resta un miraggio. Ma mentre Joe Biden e il governo israeliano accusano Hamas di aver compromesso la trattativa rifiutando la proposta-ponte degli Stati uniti, gli stessi cittadini israeliani hanno le idee chiare sul responsabile del fallimento: Benyamin Netanyahu.

**PER LA DELUSIONE** di molti nel suo paese, il premier israeliano ha posto nuove condizioni, alterando la proposta di accordo formulata e annunciata da Biden nei mesi scorsi, sapendo che Hamas le avrebbe respinte. In segno di protesta il Forum che riunisce le famiglie degli ostaggi ha annunciato ieri che non prenderà parte alla commemorazione del 7 ottobre e si unirà ai kibbutz Nirim, Beeri, Kfar Azza, Nir Oz, Yad Mordechai e Nahal Oz che boicotteranno la cerimonia ufficiale.

Analisti, media e persino qualche negoziatore israeliano hanno spiegato che i «punti fermi» posti da Netanyahu per il raggiungimento di un accordo con Hamas sono chiodi nella bara della trattativa che, appena una settimana fa a Doha, i mediatori di Usa, Egitto e Qatar descrivevano come molto promettente. Poi è cambiata l'atmosfera, tra lo sgomento delle famiglie degli ostaggi e la disperazione di due milioni di palestinesi di Gaza che vivono in condizioni disumane a causa dell'offensiva israeliana.

**BLINKEN** era stato incaricato di fare il possibile per portare le parti all'accordo, ma alla fine ha accolto le condizioni di Netanyahu. A cominciare dalla «presenza» dell'esercito israeliano a Gaza seccamente respinta da Hamas. Il premier israeliano vuole mantenere l'occupazione della Striscia anche se non a tempo indeterminato, almeno così si ritiene.

Il canale saudita *Sharq* rivelava ieri che la proposta-ponte presentata dagli Stati uniti include proprio la presenza israeliana sull'asse Filadelfia, tra Gaza e l'Egitto, e il controllo da parte dell'esercito di occupazione del corridoio Netzarim che taglia la Striscia da est a ovest. Israele, inoltre, in apparenza con l'appoggio Usa, dopo la liberazione degli ostaggi a Gaza deporterà all'estero 150 prigionieri palestinesi e avrà diritto di veto sulla liberazione di altri 65 detenuti di primo piano. Hamas invece vuole un cessate il fuoco definitivo e immediato e chiede la scarcerazione di centinaia di prigionieri politici, inclusi alcuni di quelli più noti e popolari e di condannati all'ergastolo, come Marwan Barghouti.

**DI PARI PASSO** al fallimento previsto dei colloqui al Cairo, risale la tensione tra Israele e Hezbollah. Torna di attualità la risposta annunciata dal movimento sciita libanese all'uccisione, a fine luglio, del suo comandante militare Fuad Shukr. Senza dimenticare il desiderio di vendetta dell'Iran per l'assassinio sul suo territorio, attribuita a Israele, del capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh. Ieri la guerra aperta si è avvicinata un po' di più con il continuo scambio di razzi, droni killer e artiglieria tra le due parti. Israele ha anche colpito nella valle della Bekaa un presunto deposito di armi, facendo secondo fonti libanesi cinque morti. Hezbollah ha reagito lanciando una pioggia di oltre cento razzi verso le alture del Golan, molti indirizzati verso Katzrin, la capitale delle colonie israeliane nel territorio occupato dal 1967, dove hanno fatto un ferito. L'aviazione israeliana in Libano ha compiuto un altro «omicidio mirato». Ma questa volta non si tratta di un esponente di Hezbollah o di Hamas, bensì di Fatah, il partito del presidente palestinese Abu Mazen. Un razzo ha ucciso Khalil al Maqdah davanti al campo profughi palestinese di Ain al-Helweh, periferia di Sidone. L'ucciso, descritto da Israele come «un uomo dell'Iran che dall'estero dirigeva le Brigate dei Martiri di Al Aqsa in Cisgiordania», era il fratello di Munir al Maqdah, l'importante quanto controverso capo militare di Fatah in Libano.






Ora i carri armati avanzano verso il centro di Gaza, a Deir al Balah, l'unica città della Striscia non ancora occupata dalle truppe israeliane e dove hanno trovato un rifugio un milione di persone, in prevalenza all'interno di duecento scuole e di centri di accoglienza.

**LA SORTE** di questi civili è un punto interrogativo. Gli ordini di evacuazione sono continui e si riducono di giorno in giorno i pezzi di territorio che Israele considera «aree sicure» (solo l'11% di Gaza include zone di rifugio per i due milioni di civili). Si teme che per questi sfollati, già alle prese con le difficoltà della sopravvivenza quotidiana e la scarsità di acqua potabile, il futuro non preveda altro che una fuga in massa come avvenuto a Rafah all'inizio di maggio.

**GLI ATTACCHI** israeliani ieri hanno ucciso almeno 50 palestinesi e colpito 30 obiettivi tra cui una scuola, la Salah Edin di Gaza City, uccidendo almeno quattro persone e ferendone 15, tra cui diversi bambini. Israele, anche in questo caso, ha giustificato l'attacco con la necessità di colpire un «centro di comando» di Hamas. A Bani Suhaila, un bombardamento ha ucciso sette palestinesi in un accampamento per sfollati.

**IL RICORDO DEL GIORNALISTA UCCISO DA UN DRONE ISRAELIANO, COME ALTRI 170 REPORTER**

# Ismail Al-Ghoul e il racconto spezzato della Palestina

*Un estratto dell'articolo della rivista israelo-palestinese +972mag.*

**MOHAMMED R. MHAWISH**

Quando ho preso il telefono il pomeriggio del 31 luglio, il mio cuore ha iniziato a battere forte. Una valanga di messaggi e di notizie sulla morte di Ismail ha riempito il mio schermo. Nei giorni successivi ho cercato di reprimere i singhiozzi, controllare le lacrime e scrivere, riportando con calma e obiettività le notizie, come avrebbe fatto Ismail. Come potevo continuare a lavorare come al solito dopo che un'altra icona del giornalismo palestinese - una persona di cui ammiravo la gentilezza e il coraggio e che era vista come modello da tanti - era stata brutalmente uccisa per aver semplicemente fatto il suo lavoro?

**SOLO DUE ORE** prima della sua morte, Ismail Al-Ghoul era in diretta su *al Jazeera* dal campo profughi di Al-Shati a Gaza City, dove stava raccogliendo le reazioni all'assassinio del leader di Hamas, Ismail Haniyeh. Poi un drone israeliano ha preso di mira la sua auto mentre attraversava Gaza City, uccidendo Ismail, il suo cameraman Rami Al-Rifi e il 17enne Khaled al-Shawa, che era in bicicletta nelle vicinanze.



**«Non conosco più il sonno. I corpi dei bambini e le urla dei feriti non mi abbandonano mai»**

Era al di là delle mie capacità riferire una notizia così traumatica: Ismail non era un giornalista qualunque, ma un mio amico e collega, la cui voce è risuonata in ogni casa palestinese di Gaza negli ultimi 10 mesi.

Ha sopportato lo sfollamento, la fame e la detenzione, perseverando nel suo lavoro, nonostante le violenze mirate contro i giornalisti a Gaza. Anche se aveva solo 27 anni e avrebbe potuto intraprendere una carriera diversa, si è unito ad *al Jazeera* a novembre e ha scelto di documentare un genocidio, con trasmissioni quasi ogni ora. Con la sua «firma», che allungava le vocali del suo nome - «Ismaeel Alghoool, Al Jazeera, Gaza City» - era una presenza rassicurante per me e i suoi milioni di spettatori. Era sempre sul campo, a raccontare da campi profughi, ospedali, aree prese di mira e quartieri distrutti. Ha offerto un reportage dettagliato sull'uccisione da parte dell'esercito israeliano di Hind Rajab, 6 anni, e della sua famiglia a gennaio, coprendo gli eventi in modo articolato e professionale.

Ismail è stato anche gli occhi e le orecchie del mondo quando l'esercito israeliano ha fatto irruzione nell'ospedale di Al-Shifa, in un momento in cui gran parte dei media internazionali negava le testimonianze dei palestinesi. Fino a quando le forze israeliane lo hanno arrestato. Lo hanno trattato con brutalità e lo hanno interrogato duramente durante la sua detenzione.

**NATURALMENTE**, Ismail non era solo un giornalista. Era anche un padre, un marito, un figlio e un essere umano, il cui corpo affamato e i cui occhi consumati parlavano della paura e della sofferenza che lui stesso aveva vissuto. Giorni prima della sua morte, Ismail ha inviato un messaggio a un collega, esprimendo il tributo emotivo di quasi 300 giorni di guerra implacabile a Gaza.

«Lascia che ti dica, amico mio, che non conosco più il sapore del sonno. I corpi dei bambini, le urla dei feriti e le loro immagini intrise di sangue non mi abbandonano mai. Le grida delle madri e i lamenti degli uomini che perdono i loro cari non svaniscono mai dalle mie orecchie. Non riesco più a sopportare il suono delle voci dei bambini da sotto le macerie. Sono stanco, amico mio».

Ismail è stato ucciso che era disarmato. Non aveva in mano una pistola né stava sparando un razzo e non rappresentava una minaccia per nessuno. Era chiaramente riconoscibile come giornalista, indossava il giubbotto antiproiettile e l'elmetto di protezione. Tuttavia, l'esercito israeliano lo ha considerato un bersaglio e lo ha decapitato con un drone, in quella che è stata una delle immagini più crudeli trasmesse in tv durante questa guerra. Non era membro di alcun gruppo militare e non ha mai preso parte ad alcuna attività di questo tipo. L'esercito lo ha arrestato mentre raccontava l'incursione allo Al-Shifa perché era un giornalista e voleva sopprimere il suo racconto - cosa resa evidente dal fatto che è stato rilasciato poche ore dopo.

Fare informazione non dovrebbe mai essere un crimine, ma per Israele lo è. Quando ero a Gaza sapevo che Israele avrebbe potuto uccidermi in ogni momento, e ci è quasi riuscito. Ismail e gli altri 113 giornalisti palestinesi uccisi dal 7 ottobre non sono stati così fortunati.

Ismail meritava di vivere. Di riunirsi con sua moglie. Di portare caramelle e giocattoli alla figlia di 2 anni e di stringerla di nuovo tra le braccia. Di continuare a raccontare e a fare battute stupide prima di andare in onda. Stare vicino ai bambini di Gaza e cercare di tirarli su di morale quando era più spaventato e affamato. Non meritava di morire in questo modo, colpito da un drone alla testa.

**COME GIORNALISTI** palestinesi di Gaza le nostre vite sono state considerate inutili, già molto prima della guerra attuale. È così doloroso piangere la perdita di Ismail Al-Ghoul e Rami Al Rifi, non perché non abbiamo già vissuto la perdita di colleghi giornalisti, ma perché ogni volta sembra la prima. Eppure, persistiamo nella nostra determinazione a documentare la morte dei nostri colleghi, a raccontare il genocidio e a eludere in qualche modo il nostro essere bersagli deliberati.

Riposa in pace Ismail. Niente più sofferenza. Niente più fame.

# "IL SANTO"

*Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito*
*Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram*

# EAU D'UTOPIA




*LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"*

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

# ELETTORALE AMERICANA

MARINA CATUCCI
*Inviata a Chicago*

# L' obiettivo è stravincere. Anche sporcandosi le mani

*Il fuoco di Sanders, le rivendicazioni degli Obama: i Dem tirano fuori le armi pesanti*

In una convention dove la parola d'ordine è gioia - ne è imperniata anche l'aria - gli interventi di Bernie Sanders, Michelle Obama e Barack Obama sono risuonati come una *wake up call*, una bella svegliata, declinata in modi diversi da leader diversi. Sanders non concede niente alla bellezza o all'eleganza retorica, la sua arte oratoria è la trasposizione in parole del look sfoggiato alla cerimonia di insediamento di Biden: parka, moffole e busta di fed-ex sotto il braccio.

**PER UN QUARTO** d'ora ha parlato di diritti dei lavoratori, lodato tutto ciò che di sinistra ha fatto l'amministrazione Biden, fatto progetti per un futuro ancora più di sinistra e dato per certo che Kamala Harris porterà a un cessate il fuoco immediato a Gaza oltre a negoziare con successo la liberazione degli ostaggi. Oltre a parlare dei problemi che il Paese deve affrontare, ha definito «radicale» l'agenda politica di Donald Trump, non quella democratica: «In un momento di massiccia disuguaglianza di reddito e ricchezza, concedere maggiori agevolazioni fiscali ai miliardari è una mossa radicale, proporre budget per tagliare la previdenza sociale, Medicare e Medicaid è radicale, lasciare che gli inquinatori distruggano il nostro pianeta è radicale. E amici miei, non permetteremo che ciò accada. Il 5 novembre scegliamo Kamala Harris come presidente e andiamo avanti per creare la nazione che sappiamo di poter diventare», ha detto Sanders, lasciando il podio libero.

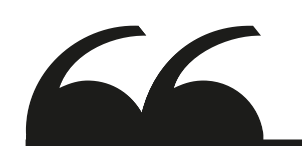
**SE DA LUI** è giunto quello che tutti si aspettavano, non si può dire la stessa cosa dei coniugi Obama che hanno metaforicamente abbandonato le posate per iniziare a mangiare con le mani. Nel 2016 l'allora first lady aveva invitato i colleghi democratici ad adottare un approccio urbano per combattere Trump, dicendo che quando i rivali «vanno in basso, noi saliamo». Otto anni dopo ha affrontato il candidato repubblicano di petto dandogli esplicitamente del «misogino» e del razzista e parlandone a livello personale: «Per anni Trump - ha detto Michelle Obama - ha fatto ogni cosa in suo potere per convincere le persone ad avere paura di noi. La sua visione del mondo è così limitata che si sente minacciato dall'esistenza di due persone che lavorano sodo, hanno un'istruzione di livello superiore, hanno successo e che capita siano nere».

**STESSO TONO** per Barack Obama che ha attaccato Trump, anche alludendo a un complesso di inferiorità sessuale tutto maschile. La svolta degli Obama è in linea con un partito democratico che ha dimostrato di essere un po' più politicamente sanguinario, da quando il mese scorso le élite del partito hanno esercitato tutte le pressioni possibili sul presidente Biden per fargli abbandonare la corsa per la rielezione. Gli Obama sono l'espressione più accattivante e articolata dell'establishment e dai loro interventi è chiaro che questo partito, che ha sotterrato tutte le asce di guerra per superare le divisioni interne, è disposto a tutto pur di tenere Trump lontano dalla Casa bianca.

**«NON È** un candidato qualsiasi - ci dice Annie, 38 anni, delegata della California, alla sua prima convention - Se torna in carica qui la democrazia finisce. Bisogna tenerlo fuori se vogliamo essere sicuri di votare di nuovo nel 2028».

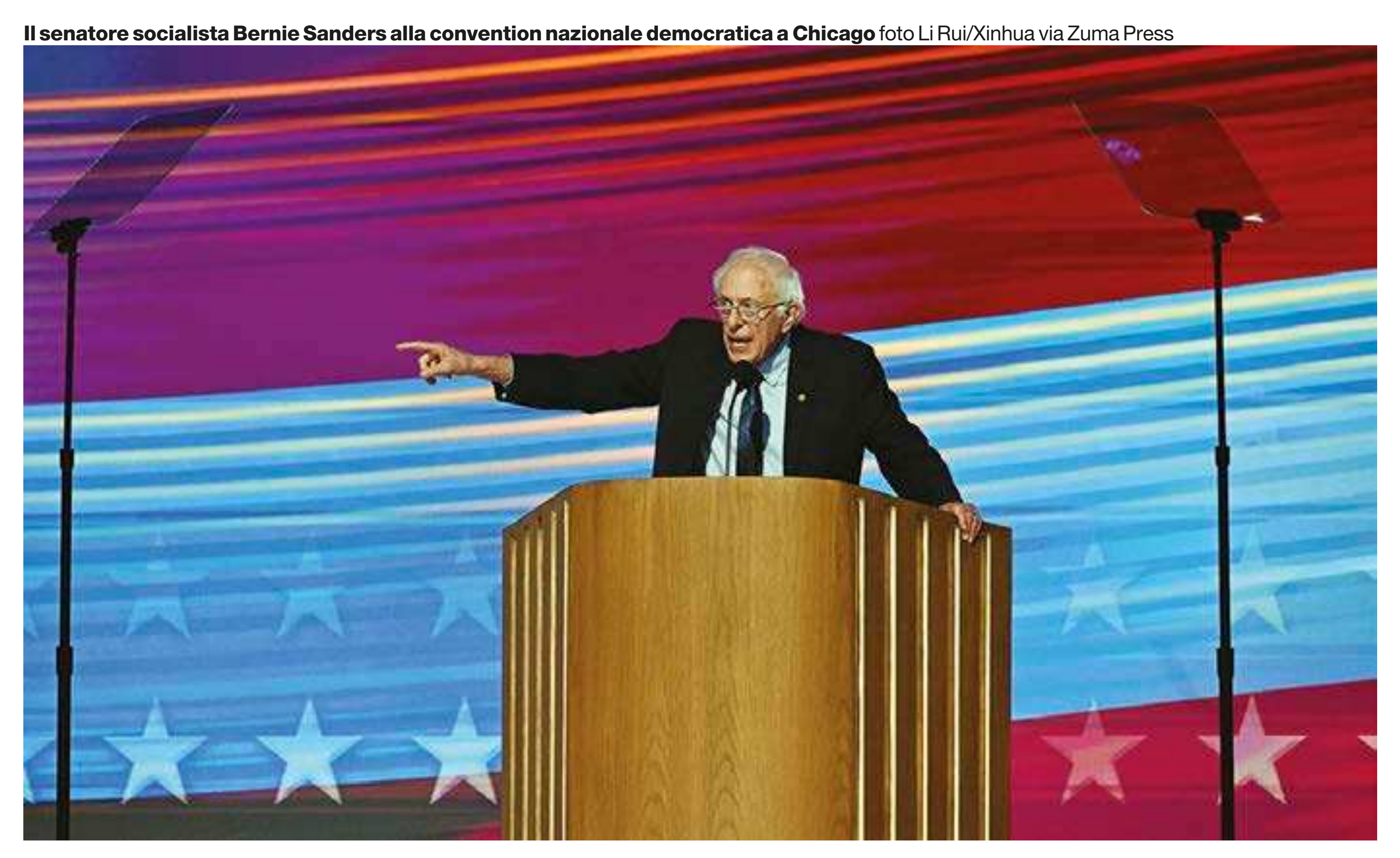
Le questioni su cosa sia esattamente il partito democratico e quanti punti in comune abbiano i leader e gli elettori sono ancora oscure, ma in termini pratici sono anche irrilevanti in questo momento e anche per le elezioni del 2024, il cui tragitto è stato così drammaticamente invertito dal ritiro di Biden e dall'ascesa di Harris. «È come se i democratici, anestetizzati da anni, si siano risvegliati - dice David, 54 anni, delegato di Washington state - Li aveva narcotizzati Clinton con la sua luna di miele con le corporation. Ora il partito ha steso il tappeto rosso ai leader sindacali e sta finalmente affrontando Trump con le armi pesanti. Quando parlava Hillary Clinton dal pubblico gridavano *lock him up*, imprigionatelo, riferendosi a Trump, come i repubblicani facevano riferendosi a Hillary. Quello slogan ribaltato è il suono dell'identità collettiva di un partito soffocato e represso per così tanto tempo che la sua stessa esistenza sembrava apocrifa». Lo slogan *lock him up* è sembrato un genuino desiderio di vendetta per le ferite inflitte all'identità dei democratici dal movimento Trump negli ultimi nove anni.

**CIÒ CHE È TANGIBILE** in questa convention a Chicago non è solo il desiderio di vincere, ma il desiderio di ridurre in polvere l'opposizione, qualcosa di nuovo per i democratici. L'invito che arriva dal palco di puntare a una vittoria travolgente, di riprendersi tutto, Casa bianca, Camera, Senato, punta in quella direzione. Non basta vincere, bisogna stravincere.



*I democratici si sono risvegliati. Li aveva narcotizzati Clinton con la sua luna di miele con le corporation. Ora stendono il tappeto rosso ai sindacati*
**David, delegato**

**Il senatore socialista Bernie Sanders alla convention nazionale democratica a Chicago** foto Li Rui/Xinhua via Zuma Press



**LA FAMIGLIA REALE DELL'AMERICA NERA INFIAMMA LA CONVENTION CON UNA LEZIONE DI COMUNICAZIONE**

# Barack e Michelle, contro l'arida stagione bianca

LUCA CELADA
*Inviato a Chicago*

«È un film che abbiamo già visto e tutti sanno che i sequel sono sempre peggiori». Barack Obama si è brevemente fermato per assorbire il boato del pubblico. Prima di lui aveva parlato sua moglie Michelle, riuscita nell'arduo compito di eclissare il marito per eloquenza ed incisività.

Nell'alchimia simbolicamente dosata della convention, il giorno degli Obama è stato dedicato al contributo afroamericano al movimento democratico, un peso specifico che va ben oltre quello statistico del 10% della popolazione nazionale. Qui a Chicago, la città degli Obama, i neri sono il 30% dei cittadini, retaggio delle Great Migrations che nel secolo scorso ne hanno fatto il terminale settentrionale della diaspora dal sud razzista che ha trasformato la metropoli del Midwest in capitale del Chicago blues.

Nella loro città (oltre alla Obama foundation, ad Hyde Park c'è il "kissing rock" a memoria del primo bacio della giovane coppia) gli Obama hanno dimostrato perché suscitano ancora tanta nostalgia per nella base Dem. Uno dopo l'altra hanno regalato ai delegati in visibilio una master class in comunicazione politica che ha attinto alla lunga tradizione di oratoria afroamericana, da Frederick Douglas a Martin Luther King, e mille pastori battisti (compreso il reverendo senatore della Georgia Rapahel Warnock, che aveva parlato il giorno prima). Dei due la più eloquente è decisamente stata Michelle, la cui uscita sul palco è stata accolta da una roboante acclamazione che deve aver fatto tremare i vetri dell'adiacente (e mai più opportunamente intitolata) Malcolm X University.

Chicago è anche la città di Jesse Jackson (icona dei diritti civili ospite d'onore del primo giorno), quella di Fred Hampton, visionario "chairman" delle pantere nere assassinato qui dal FBI nel 1969. Gli Obama, ormai famiglia reale della America nera, certo non spartiscono quella militanza, né si è trattato di una presenza particolarmente "di sinistra". Lo era stato semmai Bernie Sanders qualche minuto prima, ma nella dimensione prettamente "spettacolare" della convention, l'effetto è somigliato a quello di un cantautore folk che apre per i Rolling Stones.

Come hanno sottolineato gli interventi sottotono di Sanders e Ocasio-Cortez e l'emarginazione dei movimenti pro Palestina, le istanze di classe non sono centrali in questa campagna, né lo sono quelle sindacali (malgrado l'intervento di Shawn Fain dello United Auto Workers) pure adottate da Biden. Il paradigma ideologico è destinato a restare solo parzialmente rilevante in questo confronto che verte invece (ancora) sulla traiettoria identitaria dell'esperimento americano nel momento in cui uno dei movimenti più reazionari della sua storia tenta di invertirne radicalmente la rotta. Piaccia o meno è questa narrazione urgente e di forte portata emozionale quella destinata a mobilitare voti in queste elezioni. Ed è la costante razziale nella parabola nazionale che gli interventi degli Obama volevano evidenziare.

**Più dei messaggi di sinistra come quello di Sanders, al centro resta la costante razziale**

L'ex first lady ha inquadrato lo scontro in atto come quello fra i diritti duramente conquistati «dai nostri avi e le nostre madri, e coloro che vorrebbero strapparceli». Il fervore all'interno del palazzetto in cui i delegati afroamericani sembravano improvvisamente in maggioranza, ha rasentato quello di un sermone da *black church*. Trasformata in congregazione, la gente ha raggiunto l'apice dell'entusiasmo quando l'oratrice ha denunciato gli attacchi della destra alla *affirmative action* e alle politiche di integrazione che sono bersaglio favorito di Trump, e più recentemente di Elon Musk.

"Noi non abbiamo il lusso di ricadere sul benessere generazionale, non consociamo il privilegio di cavarcela sempre. Noi dobbiamo lavorare!" Per tutti i (molti) danni della *identity politics*, per le minoranze americane ha un senso la lotta per l'identità di un paese al crocevia fra progresso verso l'uguaglianza, e regressione reazionaria e suprematista nel nome di una posticcia meritocrazia.

Il pubblico ha scandito «we won't go back!» - non torniamo indietro - come risposta al progetto di una destra fanatica che intravede, l'opportunità di azzerare, coi diritti, "l'egemonia culturale" della sinistra accumulata in 50 anni di progresso civile. È su questo terreno simbolico che più si attiva il fervore di un partito che, ora svecchiato, tenterà di sbarrare la strada a quella che Kevin Roberts, direttore della Heritage Foundation, ha chiamato la seconda rivoluzione americana («che rimarrà senza spargimento di sangue a meno che la sinistra non lo voglia»).

**E contro il "first white president" Trump, vale anche lo sfottò sulle misure (della folla)**

È una battaglia che vede gli afro americani ancora una volta in prima linea contro il ritorno di quello che Ta'Nehisi Coates ha memorabilmente battezzato il "first white president", Donald Trump, la cui ascesa è stata in gran parte predicata su di una "restaurazione bianca" dopo la mai digerita presidenza Obama. È noto peraltro che lo stesso Trump non è mai riuscito a liberarsi di un "complesso Obama" e si misura ancora idealmente col suo predecessore in una invincibile gara di popolarità.

A Chicago Barack Obama ha rincarato la dose con uno sfottò sulla «strana ossessione di Donald» con la grandezza delle folle - indicando con le mani la dimensione propriamente freudiana della fissazione. Sul piano dialettico, anche stavolta è stato chiaro, non c'è partita. In questo tripudio obamiano, tuttavia, non è stato possibile fugare del tutto un piccolo dubbio. In un contesto tutt'altro che scontato e prevedibilmente millimetrico, in un paese profondamente spaccato, saprà anche Kamala Harris essere alla loro altezza?

# Il complotto è finto ma l'invito è vero: il Pd chiama Sallusti

*Il direttore del Giornale alla festa dell'Unità per parlare di giustizia Oltre 50 incontri a Reggio Emilia: ci sarà anche Conte. Non Renzi*

Non è una prima volta, ma di certo questa fa rumore. Martedì 3 settembre, a Reggio Emilia, alla festa nazionale dell'Unità, ci sarà un dibattito intitolato «Quale riforma della giustizia», con Debora Serracchiani e il presidente dell'Anm Giuseppe Santalucia. Modera il direttore del *Giornale* Alessandro Sallusti, cioè l'uomo che negli ultimi giorni ha letteralmente fatto esplodere il dibattito pubblico con la storia dell'indimostrato complotto ordito dal tridente «sinistra-giornali-procure» contro Arianna Meloni, la sorella della premier. Sallusti, peraltro, si può legittimamente considerare l'ultimo vero erede della grande tradizione berlusconiana degli attacchi alla magistratura: l'anello meno moderato della sedicente casa dei moderati. Oltre a chilometri di articoli contro le toghe, il suo attivismo in materia è testimoniato dai due libri scritti insieme a Luca Palamara, l'ex toga buttata fuori di peso dalla magistratura dopo lo scandalo al Csm scoppiato a cavallo tra il 2019 e il 2020.

**LA PRESENZA** di Sallusti, i cui editoriali si segnalano per il grande entusiasmo verso la riforma della separazione delle carriere, non sembra allarmare più di tanto l'Anm («Sarà un dibattito interessante», fanno sapere), ma certo dà di che riflettere al Pd, che, come conferma il direttore del *Giornale*, ha inoltrato l'invito tre settimane fa («Chissà se confermano...», aggiunge al *manifesto*. E siamo stati in grado di rassicurarlo: per ora confermano). Anche a voler ammettere che sia sano e positivo sentire tutte le campane, appare abbastanza bizzarra la struttura dell'incontro: due voci che saranno piuttosto concordi tra di loro (Santalucia e Serracchiani) a dibattere e l'unico contrario nel ruolo di moderatore. Non è una prima volta, si diceva. Già nel 2012, infatti, Sallusti prese parte a una festa dell'Unità - curiosamente ancora a Reggio Emilia - per presentare un libro sulla fine del berlusconismo (opera forse un po' prematura). Con lui c'era Ugo Sposetti e i reduci di quell'esperienza hanno solo ricordi positivi della discussione. Parliamo, però, di un'altra era geologica: era l'estate del 2012, pieno governo Monti, e il Pd era in maggioranza insieme all'allora Pdl. Berlusconi, in sostanza, era un alleato e il clima era (quasi) quello della riabilitazione dello storico nemico. Lo stesso che, se avesse davvero potuto, avrebbe cancellato gli odiati comunisti (includeva nella categoria anche il Pd) dalla faccia della Terra. L'attesa, a questo punto, più che per la discussione sulla riforma della giustizia è tutta per l'accoglienza che riceverà il direttore del *Giornale* che un giorno sì e l'altro pure racconta il Pd e la sinistra in generale ora come dei violenti disposti a tutto pur di prendere il potere e ora come una banda di pazzi esaltati il cui unico obiettivo è distruggere il Paese.

> **Il precedente del 2012, quando i dem erano al governo con l'allora Pdl**

**LA FESTA DELL'UNITÀ**, per il resto, prenderà il via domani e continuerà fino all'8 settembre. Al Campovolo è prevista una cinquantina di eventi, oltre agli immancabili stand e alle cucine popolate da militanti, ultimi testimoni di una tradizione che fu gloriosa. Il centro politico della festa sarà il candidato alla presidenza dell'Emilia Romagna Michele De Pascale, chiamato a dibattere prima con Romano Prodi (il primo settembre) e poi con il leader del M5s Giuseppe Conte (il 6). La chiusura sarà invece affidata alla segretaria Elly Schlein, che passerà l'ultimo scampolo della sua «estate militante» a girare l'Italia di festa in festa. Prevista poi la presenza di quasi tutti i leader dei partiti del centrosinistra: da Carlo Calenda (il 27 agosto parlerà di politiche industriali) a Nicola Fratoiani di Sinistra Italiana (2 settembre), passando per Angelo Bonelli. Per Italia Viva non interverrà Matteo Renzi, ma Maria Elena Boschi (4 settembre). Non mancheranno ovviamente i leader della Cgil Maurizio Landini (25 agosto) e della Uil Pierpaolo Bombardieri (5 settembre).

**IL RESPONSABILE** dell'organizzazione Igor Taruffi sostiene che nell'immaginare il programma della festa si sia partiti «dall'alternativa» perché «una forza di opposizione come il Pd non può che avere l'ambizione di costruire l'alternativa per un nuovo governo del paese, costruendo testardamente alleanze e rapporti con tutte le forze che sono all'opposizione con noi». Da capire come si collochi Sallusti in questo contesto «di alternativa». Poco male, in coda al dibattito, come a rianimare i partecipanti con una botta di nostalgia, ci sarà «La bellezza della politica. Ricordo di Enrico Berlinguer». Dal programma apprendiamo che si tratta di «un intervento di Walter Veltroni».

**m.d.v.**



**Un momento della Festa dell'Unità di Bologna del 2023** foto Ansa

## DALLA CASSAZIONE

# Coppie gay e reversibilità Il caso alle Sezioni unite

MARCO PASI

Con un 'ordinanza depositata ieri la Cassazione chiama in causa le Sezioni Unite per chiedere un pronunciamento sul diritto alla pensione di reversibilità di un figlio minore nato da coppia gay, il cui genitore di intenzione è deceduto.

Il caso è quello di un bambino nato negli Stati uniti nel 2010 con la fecondazione assistit e registrato in Italia inizialmente come figlio del solo genitore biologico. Nel 2017 poi, è stata trascritta in Italia la sentenza statunitense che accertava la paternità anche del genitore di intenzione, morto nel 2015. Da quel momento il genitore sopravvissuto sta affrontando una battaglia legale per provare ad affermare il diritto alla pensione indiretta per lui e suo figlio. In primo grado ha visto respingere la doppia richiesta perché la convivenza c'era stata prima della legge sulle unioni civili (Cirinnà 76/2016). Niente da fare anche per la pensione indiretta al minore, perché la maternità surrogata è vietata in Italia.

> **In tribunale è battaglia dal 2017. I giudici: «Tema di capitale importanza»**

Di opposto avviso invece la decisione della Corte d'Appello, che ha riconosciuto in favore dei componenti della coppia omosessuale «il diritto a un trattamento omogeneo a quello assicurato alla coppia coniugata», costringendo l'Inps al pagare gli arretrati con relativi interessi e, di fatto, al ricorso in Cassazione.

Ieri la decisione della Corte Suprema di chiamare in causa le Sezioni Unite per valutare la valenza discriminatoria del no pronunciato dalla pubblica amministrazione. Le questioni sul tavolo sono tali da riproporsi in moltissimi casi, riguardano l'interpretazione delle norme vigenti rispetto a temi di «capitale importanza», si legge nell'ordinanza. «Un oggetto del contendere legato a molti interessi presidiati dalla Carta costituzionale e dalle fonti internazionali che riguarda un aspetto non ancora vagliato dalla giurisprudenza di legittimità».

## RACCOLTA GIÀ A QUOTA 500MILA

# Autonomia, raggiunte le firme per il referendum

LUCIANA CIMINO

A mezzogiorno di ieri, 21 agosto, sono state raggiunte le 500 mila firme necessarie a promuovere il referendum sull'autonomia differenziata, come prevede la Costituzione. Il mezzo milione raccolto sulla piattaforma digitale si aggiunge alle firme collezionate nei banchetti allestiti in tutta Italia da Cgil, Uil e dalle altre 32 organizzazioni che compongono il Comitato promotore: secondo le stime sono, fino a ora, almeno altre 300 mila circa, da autenticare. «In sole tre settimane abbiamo raggiunto mezzo milione di firme digitali, un risultato straordinario e per certi versi inaspettato per la sua rapidità, peraltro conseguito in un mese per nulla favorevole a questo genere di iniziative», comunica il Comitato referendario per l'abrogazione della legge Calderoli. Il comitato annuncia anche di aver moltiplicato le iniziative previste a settembre, ultimo mese utile per la sottoscrizione, «per spiegare le ragioni della mobilitazione e i pericoli di una legge che aumenterà i divari territoriali e le diseguaglianze sociali, minerà alle fondamenta il welfare, compromettendo la coesione sociale e lo sviluppo».

La raccolta firme contro lo Spacca Italia era partita il 20 luglio scorso con i banchetti, una settimana dopo si è aperta la sottoscrizione sulla piattaforma digitale dello Stato. Soddisfazione è stata espressa da tutti i partiti di opposizione. Parla di «messaggio forte e alla destra e al governo», Nicola Fratoianni di Avs, con il collega Angelo Bonelli che si augura il superamento del milione di firme, "questa partecipazione - ha detto il verde - dimostra quanto sia sentito il tema della difesa della Costituzione». Per il Pd si tratta di un «chiaro avviso di sfratto al governo Meloni», come ha dichiarato il deputato Marco Simiani. Mentre il leader del Movimento Cinque Stelle, Giuseppe Conte si è complimentato con la presidente della Regione Sardegna, Alessandra Todde, per la decisione di impugnare il disegno di legge sull'autonomia differenziata davanti alla Corte Costituzionale. «È un atto di grande coraggio e forza politica - ha detto Conte - la testimonianza che gli italiani non permetteranno che vengano compromesse l'unità e la coesione nazionale».

Parallelamente alla raccolta di firme per il referendum abrogativo di iniziativa popolare, si stanno muovendo, con la proposta di quesiti parziali, anche le cinque regioni governate dal centrosinistra. Dopo la giunta regionale pugliese e quella dell'Emilia Romagna, ieri anche quella toscana e la sarda, appunto (quest'ultima già regione a statuto speciale), hanno deliberato il ricorso contro il provvedimento simbolo della Lega.

> **Sardegna e Toscana impugnano il decreto legge di Calderoli**

La Sardegna ha chiesto l'annullamento totale o parziale del decreto Calderoli in quanto «viola l'articolo 116, comma 3 della Costituzione» e «il principio di leale collaborazione tra Stato e Regioni, non prevedendo adeguate forme di coinvolgimento delle Regioni nel processo». La giunta guidata dal M5S sottolinea anche come delega al governo per la determinazione dei Lep (Livelli Essenziali delle Prestazioni) sia «carente di principi e criteri direttivi». «Sono orgogliosa che la Sardegna sia capofila in questa battaglia in difesa di chi ha di meno e contro la volontà di questo governo di aumentare una disparità inaccettabile tra i territori - ha commentato la governatrice Todde - non possiamo tollerare una legge che favorisce le regioni più ricche, è nostro dovere opporci a scelte politiche che indeboliscono il nostro Paese, vorrebbero silenziare le regioni più povere e metterci gli uni contro gli altri». Nelle prossime settimane anche la Campania si dovrebbe muovere in questo senso. Il presidente Vincenzo De Luca ha comunicato che gli avvocati della Regione sono al lavoro sul ricorso.



## L'ex ministro del Lavoro: si sta perdendo tempo, dicano che se non sono io la soluzione

ANDREA CARUGATI

Da Bari a Genova per il campo largo è una fine estate piena di insidie. Nel capoluogo pugliese, dopo la tormentata genesi della giunta del sindaco Leccece e il clamoroso ritiro dopo poche ore dell'assessora rossoverde Carlotta Nonnis Marzano per dei post contro il Papa e i leader del G7, ora la tempesta è scoppiata dentro i 5s.

**LA FAIDA TRA I DUE** consiglieri comunali e i vertici baresi e+ regionali è scoppiata ieri durante il primo consiglio comunale dopo la vittoria del campo largo di giugno. Da giorni i due eletti, Antonello Delle Fontane e Italo Carelli, schiumavano insoddisfazione per la scelta dell'unico assessore 5s, l'esterno Raffaele Diomede, educatore. Ieri però lo strappo è diventato esplicito, con i due che si sono posti fuori dalla maggioranza di centrosinistra, costringendo Leccese a proporre di rinviare l'elezione del presidente del consiglio comunale. Delle Fontane, capogruppo, ha tuonato contro il suo stesso partito: «All'interno della nostra famiglia qualcuno ha confuso il confronto con l'autoritarismo, ponendosi in antitesi sia con i principi fondanti del M5S, ma anche con quanto voluto dal presidente Conte in tema di meritocrazia e valorizzazione degli eletti». Delle Fontane ha detto di voler tutelare «l'integrità del campo progressista», annunciando una sorta di appoggio esterno alla giunta e una «interlocuzione leale con il sindaco». E tuttavia, accusa, «per colpa di qualcuno che non siede in quest'aula il M5s non può, per ora, poter dire di appartenere alla maggioranza che governa la città». «Non siamo d'accordo con il metodo adottato da Conte e vogliamo che questo arrivi a Roma», gli fa eco Carelli, uno dei 5S delle origini, vicino al fondatore Grillo. Nel mirino dei due eletti c'è il coordinatore provinciale dei 5S baresi Raimondo Innamorato, che si dice «sorpreso e dispiaciuto» e invita i suoi consiglieri a evitare «derive personalistiche» e a recuperare «senso di responsabilità».

**LECCESE HA DECISO** di fermare i motori e di rinviare l'elezione dei vertici del consiglio a settembre, tra i malumori del Pd che non apprezza l'idea di eleggere alla guida dell'aula Romeo Ranieri, del gruppo «Con» vicina al governatore Emiliano (ci sono state ben 10 astensioni sulla proposta del sindaco) e gli sfottò del centrodestra improvvisamente rivitalizzato. La situazione in effetti è kafkiana: la giunta ci ha messo due mesi a nascere per le tensioni interne al centrosinistra (un particolare tra Leccese e l'ex rivale Laforgia), poi il caso dell'assessora dimissionaria, ora lo scontro fratricida tra i grillini. «Il primo consiglio comunale dopo le elezioni non può cominciare così», tuonano da Sinistra italiana, dicendo basta agli «agguati» e invitando gli alleati alla «serietà». «È tutto abbastanza fisiologico. Sono schermaglie e dialettiche all'interno di gruppi politici», prova a rassicurare Leccese. Ieri notte i due consiglieri sono stati convocati da Innamorato e dal vicepresidente 5s Mario Turco per un chiarimento: alla fine l'assessore Diomede potrebbe ritirarsi. Il secondo in una settimana.


Elly Schlein, Giuseppe Conte, Angelo Bonelli, Nicola Fratoianni in piazza De Ferrari a Genova foto Ansa

# Bari, i 5S fuori dal centrosinistra E in Liguria schierano Pirondini

*I due eletti contro l'assessore scelto dal M5S. Orlando stufo della «melina»: non sarò io il problema*

**BUIO APPENA UN PO'** meno pesto in Liguria, dove però le tensioni Pd-5S non mancano. Nonostante le rassicurazioni offerte da Conte al candidato in pectore del centrosinistra alle regionali Andrea Orlando, i 5s locali hanno messo in campo qualche giorno fa un loro candidato alternativo, il senatore Luca Pirondini. Una mossa definita «non ostile» dagli stessi grillini, ma che ha rallentato il processo per l'investitura di Orlando. «Bisogna fare presto e bene, ma il bene deve prevalere sul presto», spiega il coordinatore ligure dei 5S Roberto Traversi. «Il nome di Pirondini non è né un diktat né una bandiera, serve una discussione vera, vogliamo avere la nostra dignità al tavolo». I grillini temono di perdere voti con un candidato così targato Pd come l'ex ministro del Lavoro. E non sono riusciti a impostare un ticket con l'ex europarlamentare Tiziana Beghin, perché ha già raggiunto il tetto dei due mandati. E così la scelta di Pirondini mostra anche una impasse interna al Movimento. Orlando, che già da settimane gira la regione in una sorta di precampagna elettorale, sta perdendo la pazienza: i candidati di Emilia e Umbria (si vota a metà novembre) sono già stati indicati, mentre in Liguria (dove le urne si potrebbero aprire già a fine ottobre, le liste entro il 12 settembre) ancora si fa melina. «C'è molto da fare e si sta perdendo tempo. Sul mio o su un altro nome poco importa», il suo ragionamento. Se non sono la soluzione, lo sfogo di Orlando con i suoi, non voglio diventare il problema. L'importante, dice, è non restare in mezzo al guado e di questo sembra che le forze della coalizione di opposizione non abbiano sufficiente consapevolezza.

### Il sindaco Leccese interrompe il primo consiglio comunale. Rabbia di Pd e Sinistra

---

«CON L'EURO ABBIAMO PIÙ SOVRANITÀ»

## Panetta striglia il governo: servono migranti in regola

Il governatore della Banca d'Italia striglia il governo sui temi dell'europeismo e della riduzione del debito. Ospite del Meeting di Rimini, il governatore ha ricordato che «l'Italia è l'unico Paese dell'area dell'euro in cui la spesa pubblica per interessi sul debito è pressoché equivalente a quella per l'istruzione». E per rendere sostenibili pensioni e sanità serve anche l'immigrazione regolare.

Panetta entra dunque nel merito della prossima manovra, partendo dal vincolo numero uno: il debito che sfiora i 3000 miliardi di euro. La strada maestra passa per una «gestione prudente dei conti pubblici» col «graduale conseguimento di avanzi primari adeguati». Ma anche «da un deciso incremento della produttività e della crescita», usando bene i 194 miliardi di aiuti del Pnrr. Il debito italiano è «ovviamente sostenibile» ma ci costringe a spendere soldi «in modo subottimale». Sottraendo risorse all'educazione, in particolare scuola e università, e così «gravando sul futuro delle giovani generazioni, limitando le loro opportunità». Il governatore ricorda a chi governa i danni dei nazionalismi e i vantaggi della moneta unica: «Con l'euro non abbiamo perso sovranità, l'abbiamo guadagnata». Oltre alla moneta, ora serve anche «una capacità fiscale comune», dunque i governi dovrebbero già ora avviare «una riflessione sui prossimi passi» dopo la fine del Pnrr nel 2026. «Un banco di prova per la nuova legislatura europea sarà la capacità di confermare il ricorso a progetti di spesa comuni e di avanzare verso un'unione più completa sul piano sia finanziario sia fiscale», ha detto.

Cita poi il tema delle pensioni e avverte che il calo demografico in tutta Europa «rischia di avere effetti negativi» sulla tenuta dei sistemi pensionistici e sanitari, sugli investimenti e sulla sostenibilità del debito. Occorre aumentare l'occupazione di giovani e donne, ma «anche misure che favoriscano un afflusso di lavoratori stranieri regolari costituiscono una risposta razionale

### Il monito del governatore sul debito: spendiamo più in interessi che in istruzione



Panetta al Meeting foto Ansa

sul piano economico». «Riflessioni condivisibili che cadranno nel vuoto perché questo governo è euroscettico, corporativo e contrario a una gestione pragmatica dell'immigrazione», commenta il dem Misiani.

Per la manovra, che oscillerà tra i 23 e i 25 miliardi, il governo intende confermare le aliquote Irpef del 2024 e il taglio del cuneo fiscale. «Bisogna essere prudenti, dobbiamo guardare alla tenuta dei conti», ha detto ieri sempre al Meeting detto la ministra del Lavoro Calderone. Salvini, pure lui a Rimini, ha promesso ancora una volta di mettere mano alla legge Fornero e l'apertura «entro fine anno» dei cantieri del Ponte sullo Stretto. E ai balneari ha assicurato «prelazione per gli uscenti e indennizzi sui lavori svolti» negli stabilimenti. Promesse difficili da mantenere.

**(red. pol.)**

---

TURBATIVA D'ASTA

## Sulla diga di Genova indaga la procura Ue

Turbativa d'asta con danno agli interessi finanziari dell'Ue. È questa l'ipotesi di reato per cui i pm europei Stefano Castellani e Adriano Scudieri indagano sulla costruzione della cosiddetta «diga di Genova», maxi opera finanziata con un miliardo e 300 milioni di fondi del Pnrr. È stato così incaricato il nucleo di polizia economica finanziaria della guardia di finanza di Genova per gli approfondimenti investigativi. Da Genova è stata trasmessa l'intercettazione del 21 settembre 2021 tra Giovanni Toti e l'imprenditore Aldo Spinelli: «sappiamo già chi la fa...». Toti e Spinelli andranno a processo a novembre insieme a Paolo Emilio Signorini, ex presidente dell'Autorità portuale con l'accusa di corruzione. Nella conversazione del 21 settembre 2021 i due parlano della Diga, la cui gara non era ancora stata bandita. Toti spiega a Spinelli: «La diga è fatta... è già in gara... Sappiamo già anche chi la fa... Secondo me vince Salini Fincantieri». Cosa che poi è effettivamente avvenuta con i lavori assegnati al consorzio «PerGenova Breakwater» di cui fanno parte Webuild e Fincantieri Infrastructure (le stesse aziende che hanno ricostruito il ponte San Giorgio dopo il crollo del viadotto Morandi), in alleanza con Fincosit e Sidra. Quella gara era finita nel mirino dell'Anac, l'Autorità anticorruzione. Che aveva contestato ad Autorità portuale e Commissario per la diga (ruoli ricoperti da Signorini fino al suo passaggio in Iren) le procedure seguite per l'assegnazione dell'appalto parlando di «anomalie e distorsione della concorrenza» ma anche la possibilità di ottenere automaticamente delle varianti in relazione alle problematiche geologiche collegate alle operazioni di basamento su fondali fangosi. Il consorzio escluso aveva fatto anche ricorso al Tar vincendo il primo grado. Il Consiglio di Stato aveva dichiarato invece l'appalto regolare

### Agli atti un'intercettazione tra Toti e Spinelli: «Sappiamo già chi la fa...»


Giovanni Toti foto Ansa

Intanto, dalla sua pagina di Facebook, l'ex governatore Toti torna ad attaccare. «C'è chi vuole turismo, crociere, crescita e lavoro - ha scritto -. E c'è chi denuncia e indaga i funzionari che lavorano per dragare i porti e fare entrare quelle navi. Bloccando tutto. E tutto parte da quegli stessi giornali giustizialisti che trafficavano in 'dossier illegali' con l'Antimafia del magistrato grillino Cafiero De Raho e del finanziere Pasquale Striano. Ma, per curiosità, che fine ha fatto l'inchiesta che indaga su questo? Non sarebbe bene che il Parlamento, dove una Commissione non si nega a nessuno, buttasse un occhio anche su questo?».

il manifesto
giovedì 22 agosto 2024



**L'Istituto penale per minori Cesare Beccaria di Milano** foto LaPresse

# Proteste al Beccaria, l'Ipm che cerca di rinnovarsi

*Il Garante dei detenuti di Milano, Franco Maisto: «Fase delicata per il nuovo direttore»*

ELEONORA MARTINI

Ancora una notte di tensioni e violenze, nel carcere minorile Beccaria di Milano. E ancora una volta le dinamiche non sono affatto chiare e divergono su punti sostanziali, a seconda se a riferire i fatti sono certi sindacati di polizia penitenziaria oppure altri osservatori dell'Istituto penale per minori (Ipm) milanese. L'unica cosa inequivocabile è il numero di persone finite al pronto soccorso intossicate dal fumo che si è sprigionato da un rogo in una cella: tre detenuti e sei poliziotti, di cui uno anche con trauma cranico. Nessuno è stato ricoverato.

**SECONDO IL SINDACATO** Autonomo Polizia Penitenziaria (Sappe), per esempio, si tratterebbe di una «rivolta» messa in atto da un «gruppo» di reclusi. «Tutto è successo perché un detenuto aveva la tosse: a mezzanotte gli hanno procurato lo sciroppo ma lo ha rifiutato. - ha riferito alle agenzie il segretario per la Lombardia Alfonso Greco - Poi un gruppo di detenuti ha incendiato un materasso e quando il poliziotto ha aperto la cella per intervenire, i ristretti lo hanno accerchiato e picchiato. Gli hanno rotto il labbro, la testa e spruzzato l'estintore in faccia. Sono scesi, hanno colpito altri colleghi e hanno preso le chiavi e sono usciti all'aria. Sicuro volevano evadere - attesta il sindacalista - È arrivato supporto anche dai vigili del fuoco, polizia e carabinieri. Tre detenuti inviati in ospedale, rientrati all'Ipm entro due ore mentre i poliziotti feriti sono sei, quello picchiato con trauma cranico e gli altri intossicati».

**DIVERSA È LA VERSIONE** del Garante delle persone private di libertà della città di Milano, Franco Maisto, che riferisce al *manifesto* di «una protesta individuale di un ragazzo magrebino con problemi psichiatrici che ha dato fuoco ad un materasso nella sua cella, trascinandosi dietro poi altri 4 o 5 reclusi che si sono associati, come spesso avviene». Non che sia indice di minore gravità dei fatti, ma la questione non è se si tratti di «poveri ragazzi» o di «delinquenti criminali», come nel distinguo che piace al Sappe, sindacato della destra estrema. «Il problema - spiega Maisto - è che negli ultimi tempi il numero di giovani con disturbi psichiatrici è aumentato notevolmente anche negli Ipm. Per la maggior parte si tratta di minori non accompagnati che non reggono psicologicamente l'impatto con la nuova realtà, diventano disadattati e finiscono per delinquere. Vanno fuori di testa. E i più consapevoli chiedono solo farmaci, solo di essere sedati».

**«L'istituto vuole mettersi alle spalle la vergogna degli agenti arrestati per tortura»**

**SECONDO IL PIÙ RECENTE** rapporto di Antigone sugli Ipm, nell'ultimo anno si è registrato un fortissimo aumento di ingressi nelle carceri minorili dovuto all'inasprimento delle leggi sugli stupefacenti contenute nel "decreto Caivano". Ebbene, il 51% dei minori o dei giovani adulti reclusi in queste strutture è straniero, e sono stranieri il 29,2% dei ragazzi complessivamente avuti in carico dai servizi della giustizia minorile, il 38,7% dei collocati in comunità, il 48,7% di chi entra in carcere.

**MA C'È UN'ALTRA QUESTIONE** che riguarda nello specifico l'istituto milanese: «Bisogna capire che siamo in un momento di passaggio del Beccaria, sia dal punto di vista stagionale - nel senso che tra poco riprendono tutte le attività trattamentali e dunque si intensifica il lavoro per tutti - e sia dal punto di vista della fase», è l'analisi di Maisto. «Non va dimenticato che quest'Ipm sta cercando di mettersi alle spalle lo scandalo emerso ad aprile, con l'arresto di 13 agenti e la sospensione dal servizio di altri 8, accusati a vario titolo di tortura e violenze nei confronti dei giovani reclusi, e con 3 poliziotti ancora in carcere. E dopo 18 anni di direttori che venivano dagli istituti per adulti e non erano lì a tempo pieno, il direttore insediatosi a fine 2023, Claudio Ferrari, ha finalmente riportato un approccio rieducativo vero, riattivando attività trattamentali ferme da tempo e imprimendo un vero cambiamento verso la legalità. C'è chi non digerisce affatto questo cambio di registro. Le fasi di passaggio, si sa, - conclude Maisto - sono sempre delicatissime, per la gestione del personale e dei ristretti».

MINORI NON ACCOMPAGNATI

# Le multe del ragazzo alla tutrice volontaria

RICCARDO BOTTAZZO

Una vicenda paradossale che rischia di costare oltre 20 mila euro di multa ad una tutrice volontaria di Bologna, colpevole solo di aver dato disponibilità al tribunale per l'affido di un minore non accompagnato arrivato nel nostro Paese lungo le rotte migratorie. Una vicenda che, al di là delle specificità del caso, mette in evidenza come le politiche di affido di minorenni non accompagnati ai tutori volontari siano sempre più relegate in secondo piano dalle istituzioni, impegnate, più che a migliorare, a disincentivare il sistema di accoglienza.

La storia risale allo scorso 16 aprile, quando la signora Cosetta Cantaroni di Bologna ha ricevuto per raccomandata due sanzioni amministrative per un totale di oltre 5000 euro che riguardavano violazioni del codice della strada avvenute il 13 gennaio 2024. Le multe riguardavano un minore senza patente di cui era tutrice volontaria. C'è da sottolineare che Cosetta non aveva nemmeno mai incontrato questo ragazzo, ospite di una comunità di minori non accompagnati dell'Emilia Romagna, perché egli si è sempre rifiutato anche solo di incontrare la sua tutrice. Inoltre, secondo la legge istitutiva del tutorato volontario - la cosiddetta legge Zampa del 2017 -, un tutore non può essere considerato responsabile dei danni commessi dal minore tutelato o da sue violazioni penali o amministrative, fatto salvo il caso che i due convivano sotto lo stesso tetto. Situazione che non era certo il caso della tutrice bolognese.

**A QUESTO PUNTO** comincia l'odissea di Cosetta, che si trova a girovagare di ufficio in ufficio, senza mai trovare una risposta al suo caso. Da principio contatta il consulente legale del Sai Msna (sistema accoglienza integrata dei minori stranieri non accompagnati) che le consiglia di rivolgersi all'Asp - assistenza servizi e persone - di Bologna dove le rispondono che i loro legali non possono occuparsi di sanzioni amministrative. A questo punto, si trova costretta a rivolgersi a un avvocato di fiducia che, con un costo iniziale di 1000 euro, apre le procedure per un ricorso al giudice di pace. Cosetta si rivolge anche al Comune di Bologna, Ufficio Legale Tutele comunale e all'assessorato al Welfare da cui ottiene solo vaghe promesse di intervento e rassicurazioni formali, in attesa dell'udienza col Giudice di Pace prevista per giugno 2025. Nessuna risposta è ancora arrivata dal Comando dei Vigili Urbani che ha competenza per le sanzioni stradali.

Ma le brutte notizie non sono ancora finite per Cosetta. Il 13 agosto 2024, la tutrice bolognese riceve un'altra raccomandata da parte della Reale Mutua Assicurazioni che chiede un risarcimento di 12.660 euro per danni a terzi, che vanno ad aggiungersi alla già ingente sanzione amministrativa di 5000 euro. Ed è facile prevedere l'arrivo di ulteriori richieste di danni, considerando che - Cosetta lo viene a sapere solo ora - i veicoli coinvolti nell'incidente sono stati tre.

**L'affidataria rischia di pagare 20 mila euro per le scorribande del giovane tutelato**

Una "punizione" davvero immeritata per una persona che ha l'unica colpa di aver dato al tribunale la sua disponibilità ad aiutare un minore. Nelle chat dei tutori dell'Emilia Romagna si leggono messaggi di indignazione per come Cosetta sia stata abbandonata e lasciata sola. C'è chi propone di fare una colletta per aiutarla a coprire i costi, chi consiglia di stipulare una assicurazione contro questi rischi e chi, semplicemente, chiede giustizia.

**LA PARADOSSALE VICENDA** della tutrice bolognese è solo una cartina di tornasole di una politica volta a penalizzare l'istituto di tutela ai minori non accompagnati. Di fronte ad una presenza di poco meno di 23 mila minori, gli abbinamenti, secondo l'ultimo rapporto del Garante per l'infanzia, datato 2021, sono stati complessivamente 5.737. Non sono i tutori che mancano - tenendo anche presente che una persona può accettare tre incarichi contemporanei - ma la burocratizzazione degli affidi e le ormai proverbiali lentezze dei tribunali. Così che capita che le pratiche vengano risolte solo pochi giorni prima che il tutelato compia 18 anni, ed esca quindi dalla protezione. Inoltre, lamentano le associazioni di tutori, non viene fatto nulla per favorire e facilitare il compito del tutore, neppure dal punto di vista geografico. Capita che ad un tutore di Parma venga affidato un ragazzo che risiede in una comunità di Ravenna: stessa regione ma 180 chilometri di distanza. Questo è uno dei motivi per cui molti abbinamenti vengono rifiutati sia dal tutore che dal tutelato.

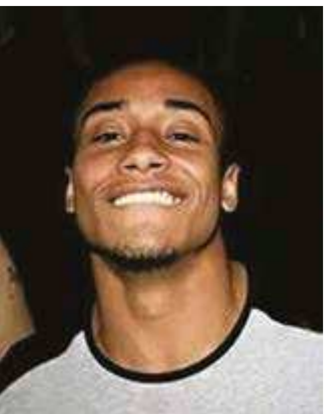
ITALIA/EGITTO

# Ergastolo con 25 anni di carcere per Passeri, l'italiano abbandonato al Cairo

SERENA GIANNICO

Ergastolo, con 25 anni da scontare in prigione. È la sentenza inflitta, lo scorso 19 agosto, in Egitto, a Luigi Giacomo Passeri, 31 anni, originario della Sierra Leone, che è cresciuto a Pescara, dove si trova la sua numerosa famiglia, e che è rinchiuso da oltre un anno nelle carceri del Badr, al Cairo.

«Siamo scioccati e sconcertati da quanto sta accadendo - dice il fratello Andrea -. Lo hanno incastrato. Lui ha detto che aveva dietro solo un paio di spinelli, una modica quantità. Mio fratello non è un trafficante, come sostengono, io gli credo, credo alla sua innocenza e siamo convinti di poterla dimostrare. Alla lettura del verdetto non era in aula: l'hanno ricondotto in cella prima». Erano invece presenti il difensore e il Consolato italiano. «Dopo la sentenza nessuno dall'Ambasciata ci ha contattato, nessuna comunicazione ufficiale. Se il Governo non si muove, se resta fermo come finora ha fatto, lui marcirà dietro le sbarre. Gli stanno facendo quello che vogliono. Se non si interviene, farà la fine di Giulio Regeni».



Luigi Giacomo Passeri

Passeri è accusato di traffico internazionale di stupefacenti e di far parte di una rete di spaccio di vendita sul mercato locale. Lui, che vive in Inghilterra, dove fa il pizzaiolo e l'intrattenitore, è andato in Egitto, nel 2023, per un viaggio. La polizia lo ha arrestato prima che salisse sull'aereo che doveva riportarlo a Londra. E da lì è cominciato l'inferno. «Con torture, con prove che sospettiamo siano state fabbricate all'occorrenza, con perquisizioni senza testimoni. Finora non ha avuto alcuna tutela - riprende Andrea -. Ricorreremo in appello. Chiediamo allo Stato, alla politica di farlo tornare in Italia, di interessarsi al caso attraverso la documentazione ufficiale in mio possesso. Giacomo è ingiustamente trattenuto lì, ci si mobiliti per riportarlo a casa. Noi non sappiamo più dove sbattere la testa».

«Preoccupazione e indignazione, dopo aver appreso della sentenza choc» vengono espressi, in una nota, dal deputato Avs, Marco Grimaldi, e dal segretario regionale di SI Abruzzo, Daniele Licheri, che chiede «l'immediato intervento del governo, finora inerte».

«Una vicenda dai diritti umani negati - commentano, evidenziando -: È stato fermato senza traduttori, sottoposto a un interrogatorio senza avvocati. Siamo di fronte ad una detenzione che rischia di portargli via tutta la sua giovane vita».

**È UN RICHIEDENTE ASILO TUNISINO**

## Porto Empedocle, primo recluso Oggi udienza di convalida

GIANSANDRO MERLI

Si terrà oggi al tribunale di Palermo, davanti ai giudici richiamati dalle ferie, la prima udienza di convalida del trattenimento di un richiedente asilo detenuto a Porto Empedocle. È il caso che inaugura l'area di reclusione del centro di contrada Caos. Soprattutto, è la prima pronuncia giurisdizionale dopo che a maggio il governo ha modificato la norma che rende possibile lo svolgimento dietro le sbarre di alcune procedure per la protezione internazionale.

Il migrante è un cittadino tunisino sbarcato a Lampedusa con un piccolo barchino. Martedì è stato trasferito in Sicilia. Ieri si è tenuta la sua audizione davanti alla commissione territoriale per l'asilo, con i commissari dedicati alla struttura agrigentina. Ha assistito formalmente anche l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Unhcr).

Trattandosi di una persona proveniente da uno dei 22 paesi di origine che l'Italia considera «sicuri», attraverso uno specifico decreto, è stata applicata la procedura accelerata di frontiera. Quella che, appunto, prevede il trattenimento fino a un massimo di 28 giorni. Perché vada avanti, però, serve il via libera alla privazione della libertà personale da parte dei giudici specializzati. In questo caso quelli della sezione immigrazione del tribunale palermitano, che ha la competenza distrettuale sul centro.

**Si pronuncerà il tribunale di Palermo. La decisione è un test per l'Albania**

Si tratta del secondo tentativo di detenere i richiedenti durante l'iter per la protezione internazionale. Possibilità introdotta dal «decreto Cutro» di maggio 2023 e regolamentata dai relativi provvedimenti attuativi, ma andata a sbattere lo scorso autunno contro le decisioni del tribunale di Catania che ha disapplicato la legge ritenuta in contrasto con il diritto europeo.

I ricorsi del Viminale contro quelle ordinanze sono poi finiti davanti alle Sezioni unite della Cassazione che ha rinviato alla Corte di giustizia dell'Ue la configurazione della garanzia finanziaria richiesta ai migranti per restare in libertà durante la procedura. Tre mesi fa il governo è intervenuto per modificare quel passaggio, eliminando il carattere fisso della cauzione che ora può essere stabilita tra 2.500 e 5.000 euro in base al caso, e smarcare così il giudizio pendente in Lussemburgo.

La decisione che sarà presa oggi a Palermo è un test per i centri italiani in Albania: su quelli è competente il tribunale di Roma ma il presupposto giuridico alla detenzione, su cui restano diverse ombre, è lo stesso.

# Droni e visori per fermare i migranti

*Frontex avvia gare d'appalto da 400 milioni di euro per dotarsi di nuovi strumenti utili a fermare gli sbarchi*

MARINA DELLA CROCE

Dalle parole ai fatti. Solo un mese fa illustrando al parlamento europeo il programma per la nuova legislatura Ursula von der Leyen, appena rieletta alla guida alla Commissione europea, aveva promesso di lavorare per blindare ulteriormente le frontiere dell'Unione europea. «Dovremmo sempre tenere ben presente che il confine di uno Stato membro è un confine europeo», aveva spiegato. «Confini più sicuri significheranno anche una migliore gestione dei flussi migratori, una cosa che può essere fatta in modo più giusto, più strutturata».

**È l'avvio del rafforzamento dell'Agenzia annunciato da von der Leyen**



**Un'azione di Frontex in Portogallo** foto Ap

**SONO BASTATE POCHE** settimane perché quegli impegni cominciassero a concretizzarsi, con l'agenzia europea per il controllo delle frontiere Frontex di nuovo al centro dell'ennesima strategia per contenere gli arrivi tanto che von der Leyen ha annunciato di voler triplicarne l'organico, che dagli attuali 10 mila unità salirà fino a 30 mila, dotandolo delle più moderne tecnologie. Per questo - come anticipato dal sito *Euractiv* - Frontex ha già avviato gare d'appalto per complessivi 400 milioni di euro circa. Di questi 184 milioni serviranno per l'acquisto di droni e servizi per la sorveglianza marittima, 19 per una fornitura di visori notturni, 185 per tecnologie dell'informazione e della comunicazione. A questi vanno poi aggiunti altri 3 milioni di euro per un progetto pilota che prevede l'utilizzo di droni alle frontiere terrestri per operazioni congiunte con la Bulgaria.

Non è certo la prima volta che aerei senza pilota e guidati da remoto vengono utilizzati per il controllo delle frontiere marittime dell'Unione. A maggio del 2021 sempre Frontex testò a Malta un nuovo apparecchio, risultato di un progetto da 100 milioni di euro sviluppato dall'Agenzia in collaborazione con Airbus e una società israeliana. In quell'occasione, come oggi, l'impiego dei droni venne giustificato come un mezzo per supportare maggiormente le operazioni di soccorso. Rispetto agli aerei i droni possono però restare più a lungo in volo, consentendo così un avvistamento più rapido dei barconi carichi di migranti e quindi dell'intervento delle Guardie costiere di paesi terzi.

**Previsto anche l'acquisto di tecnologie per l'informazione e la comunicazione**

**IN PASSATO FRONTEX** ha dovuto rispondere all'accusa di aver deliberatamente ignorato i respingimenti di migranti effettuati dalla Guardia costiera greca. Nel 2022 il quotidiano *Le Monde* riuscì a visionare un rapporto segreto di 129 pagine realizzato dall'Ufficio europeo antifrode (Olaf) nel quale si denunciavano i «pushback» illegali praticati da Atene verso la Turchia «in violazione dei diritti umani». Respingimenti che sarebbero stati coperti, secondo il rapporto, da alcuni funzionari dell'Agenzia. In seguito a queste denunce l'allora direttore di Frontex Fabrice Leggeri presentò le dimissioni dall'incarico, sostituito a marzo del 2023 dall'olandese Hans Leijtens.

**DOPO LA RECENTE** approvazione del Patto su immigrazione asilo, che prevede la realizzazione alle frontiere europee di centri dove trattenere i migranti, adesso la costruzione della Fortezza Europa passa anche il rafforzamento di Frontex e un maggiore impegno, annunciato da von der Leyen, per incentivare i rimpatri. La presidente della Commissione ha infatti promesso un nuova normativa questo per «accelerare e semplificare il processo, garantire i rimpatri avvengano in modo dignitoso, digitalizzare le situazioni e garantire che le decisioni di rimpatrio siano riconosciute in tutta Europa». Misure che rappresentano altrettanti colpi assestati a quella solidarietà che fu tra i principi fondativi dell'Unione europea.

### L'Oim: «Mille morti dall'inizio dell'anno»



**Oltre 1.000 migranti sono morti o sono stati dichiarati dispersi nel Mediterraneo centrale dall'inizio del 2024 al 17 agosto. A renderlo noto su X è stata ieri l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) in Libia. Le vittime, ha precisato l'Oim, sono state 421 mentre i dispersi 603, per un totale di 1.024 persone. Nello stesso periodo i migranti intercettati in mare e riportati in Libia sono stati 13.763, di cui 12.220 uomini, 947 donne, 460 minori e 136 persone per le quali non sono disponibili dati di genere. Intanto proseguono le situazioni di emergenza nel Mediterraneo. La ong Alarm Phone ha lanciato l'allarme per un'imbarcazione con 55 persone in difficoltà tra la Libia e la Grecia. «Hanno bisogno urgentemente di aiuto», ha detto la ong. Che poi ha spiegato: «La Guardia costiera greca ci ha detto di chiamare le autorità libiche. La Libia non è un posto sicuro e la cosiddetta Guardia costiera libica non è raggiungibile». Poi l'appello: «Non si lascino annegare. Il salvataggio è necessario ora».**

**IL GOVERNO LABURISTA RECUPERA IL PIANO DEI CONSERVATORI DI RIAPRIRE DUE CENTRI PER L'IMMIGRAZIONE**

## Espulsioni record in sei mesi, anche Starmer per la linea dura

LEONARDO CLAUSI

Niente più deportazioni in Ruanda, certo, e nemmeno vascelli-Guantanamo come la Bibby Stockholm. Il disegno stupido-concentrazionario dei Tories per ridurre l'immigrazione "clandestina" era già stato platealmente cestinato non appena i laburisti di Starmer avevano fatto irruzione nella stanza dei bottoni con le mani prurenti dopo quattordici anni. Ma a qualche settimana dai pogrom anti migranti e islam che hanno messo a ferro e fuoco il paese, ecco la neoministra dell'Interno Yvette Cooper riscaldare la minestra acida dell'"ambiente ostile" di Theresa May.

Ieri, Cooper (inaffondabile postblairiana, moglie di Ed Balls, un ex-potente ex-ministro fortunatamente ormeggiato sine die nei reality e talk-show) annunciava che porterà avanti il piano del precedente governo di riaprire due controversi centri per l'immigrazione nel tentativo di raggiungere il più alto tasso di espulsioni dalla premiership di May. E delle deportazioni intende superare il record: vuole effettuarne oltre 14.500 nei prossimi sei mesi.

Le fanfare del governo hanno annunciato che ci sono già stati nove voli di ritorno dei migranti da quando il Labour è al potere, tra cui il finora più affollato charter di espulsione, con 200 persone a bordo. La ministra ha dirottato 75 milioni di sterline dal piano Ruanda verso il nuovo *Border Security Command*, l'organismo poliziesco di vigilanza preposto. Che "si sta attrezzando", dopo che quest'anno il numero di migranti ad attraversare la Manica su piccole imbarcazioni ha superato i 19.000. I piani includono altri 100 nuovi agenti dell'intelligence per colpire le bande di "trafficanti di esseri umani" sui quali si abbatte retoricamente e strumentalmente gran parte dello zelo repressivo del governo.

Un simile andazzo - che non fa altro che corroborare l'"estrema destra" nelle sue paranoie mentre dichiara di voler sottrarre consensi al razzista Reform Uk di Farage - emerge in tutta la sua miseria dopo la consueta operazione di maquillage linguistico: l'uso di *irregular* al posto di *illegal* nel connotare sbarchi e arrivi sulle spiagge nazionali (la posizione di "Ministro per la lotta all'immigrazione clandestina" è stata inoltre sostituita da "Ministro per la sicurezza delle frontiere e l'asilo"; il ruolo è ricoperto dall'esponente *soft left* Angela Eagle). Sotto la cosmesi linguistica, la plumbea policy migratoria: il governo si è impegnato a mettere a disposizione «290 posti letto aggiuntivi per l'espulsione degli immigrati» nei centri dell'Oxfordshire e nell'Hampshire, già chiusi nel 2019 e nel 2015.

**Si punta a 14.500 deportazioni fino a febbraio. Già riempiti 9 voli per il rimpatrio**

Entrambi erano stati riaperti dai Tories nonostante il disgusto locale e le accuse di detenzione immorale. Anche i parlamentari laburisti di sinistra, tra cui John McDonnell, l'ex ministro ombra delle finanze e Diane Abbott, l'ex ombra degli Interni - già entrambi alleati di Corbyn, lei scampata a un recente tentativo di terminarne la carriera - hanno firmato una mozione dei Comuni che si oppone alla detenzione disumana dei migranti nei centri. I due sono stati sospesi dalla direzione del partito per aver osato, assieme ad altri cinque colleghi "di sinistra radicale" protestare contro la mancata abrogazione del limite dei sussidi alle famiglie con un secondo figlio.



**Un barchino nella Manica** Ansa

Per Amnesty International, Steve Valdez-Symond ha definito "sconcertante" il nuovo pacchetto di Cooper e ha avvertito che un approccio «securitario» potrebbe scoraggiare i veri richiedenti asilo. A detta di Carla Denyer, co-leader dei Verdi, i piani Labour per riaprire i centri di espulsione nell'Hampshire e nell'Oxfordshire sono "scioccanti".

### Le richieste degli ecologisti al sindaco di Ravenna se sarà eletto alla regione

MASSIMO SERAFINI

Goletta Verde, lo storico veliero di Legambiente che dal 1986 monitora lo stato di salute dei mari italiani, quando salpa per Rimini affronta la sua tappa adriatica più importante. In quel territorio, infatti, si concentrano le più grandi contraddizioni ambientali del paese.

Sulla costa romagnola è insediato uno dei più significativi bacini turistici italiani, proprio dove il Po sfocia in mare, dopo aver raccolto i rifiuti della più grande concentrazione industriale italiana, di quella zootecnica (secondo i dati più recenti forniti dall'Istat nelle regioni padane si concentrano il 67% dei bovini e il 90% dei suini allevati in tutta Italia) e di quella di una agricoltura intensiva che fa uso massiccio di fertilizzanti (per l'azoto rappresenta il 62% e per il fosforo il 58% del dato nazionale).

Fu durante le grandi eutrofizzazioni degli anni '80 che un importante movimento per la salvezza dell'Adriatico strappò la legge che eliminava il fosforo dai detersivi, individuato come responsabile dell'anomalo sviluppo di micro alghe, che degradandosi azzerano l'ossigeno in mare. È interessante ricordare che le industrie dei detersivi si opposero alla legge con pubblicità a reti unificate che ammoniva: donne (guarda caso proprio loro) senza fosforo sparirà il bianco dai vostri bucati. Quasi gli stessi toni usati oggi dalle imprese fossili contro le rinnovabili. Tutto però si fermò lì e del progetto di ridurre i nutrienti, provenienti da allevamenti e agricoltura intensivi, si smise di parlare.

**QUEST'ANNO IL VIAGGIO** di Goletta Verde ha qualche intento in più. Vuole verificare quanto è stato fatto per mettere in sicurezza la popolazione a poco più di un anno dall'alluvione che colpì la Romagna e accertare se si intende far passare l'Emilia Romagna dall'uso delle fonti fossili a quelle rinnovabili e da gran consumatrice di energia a risparmiatrice.



**La spiaggia di Rimini vista dall'alto** foto Ansa

# Le contraddizioni ambientali lungo la costa romagnola

*Viaggio nell'Adriatico sul veliero di Goletta verde tra mucillagini e turismo tutto incluso*

Durante la navigazione sorprendono i colori anomali del mare. Sull'azzurro prevalgono larghe chiazze verdi-marrone, striate di bianco: è la mucillagine. Anni di ricerche hanno stabilito che non ha origine antropica, ma è un fenomeno naturale, secrezioni di micro alghe, teoricamente non pericolose per la salute. Rispetto ai parametri di legge sulla balneazione, tuffarsi è possibile, ma in un mare orribile e forse frequentabile solo da chi è più incosciente. Sono state viste dalle coste pugliesi, lungo un ampio tratto del mare. Mucillagini a parte i risultati dei prelievi sulla balneabilità sono confortanti: su 11 punti campionati in questo tratto di costa, solo 2 sono risultati inquinati. Insomma il sistema fognario e depurativo di costa ha retto, ma ciò non toglie che il mare, che i dati dicono pulito, fa veramente impressione.

**LA STAGIONE TURISTICA** non è messa a rischio solo dalla mucillagine, ma anche da ciò che hanno lasciato le alluvioni che poco più di un anno fa colpirono la Romagna. La costa fu meno coinvolta e quindi è stata ripulita. Meno agevole è stato liberare da fango e detriti i meravigliosi paesi e città che le sorgono intorno, né rimettere a posto le colline colpite da 800 frane. Lavori in corso dunque, ma sarebbe azzardato dire che il territorio sia pronto, non tanto per ospitare turisti, ma per reggere ad una più che possibile nuova bomba d'acqua.

In Emilia Romagna si consuma, costruisce, asfalta, erode ad un ritmo tale per cui ogni pioggia, eccezionale o modesta che sia, produce sempre il massimo dei danni.

Nonostante i buoni propositi della legge urbanistica regionale prosegue il consumo di suolo. I numeri forniti nell'ultimo report dell'Ispra del 2023 dicono che l'Emilia Romagna è la quarta regione in Italia per consumo di suolo netto, sopra la media dell'8% degli ultimi sei anni, sebbene un disaccoppiamento con le dinamiche demografiche.

Entrando nel porto di Rimini si intravede la spiaggia completamente ricoperta da file fittissime di ombrelloni, sdraio e lettini multicolori. Una immagine che fa apparire ridicolo il concetto di demanio, di bene comune come dovrebbe essere un arenile.

**È UNA FOTOGRAFIA** perfetta del turismo che ha preso piede in Italia, che invade coste e città, quello del "tutto incluso" compresa la devastazione ambientale. Più a fondo si guarda e più si coglie la dimensione dei cambiamenti necessari a questa regione e al Paese per vincere la sfida del cambiamento climatico.

**Bisogna uscire dal fossile e progettare un nuovo modello energetico**

Cosa bisognerebbe fare subito è noto, ma non lo si fa: uscire dal fossile e progettare un nuovo modello energetico rinnovabile. Su questo punto proprio in Emilia Romagna si incontra una gran resistenza al cambiamento, sia della popolazione (comprensibile), sia di chi la governa (inaccettabile). C'è la convinzione errata che il gas sia indispensabile per non perdere né occupazione, né la ricchezza di servizi energetici che sole e vento ancora non possono garantire. Così si giustifica il via libera al rigassificatore a Ravenna e al gasdotto che dall'Abruzzo arriverà in Romagna. Scelte però bilanciate dall'autorizzazione data a un importante impianto eolico a mare. Rispunta il concetto delle fonti rinnovabili compensative del gas, che resta il cuore del sistema energetico. Dovrebbe essere il contrario, visto che le rinnovabili hanno ormai raggiunto una piena maturità tecnologica e l'energia che producono costa poco.

Fatica a farsi largo la consapevolezza che quel modello energetico e di sviluppo sia stato la causa del finimondo di due anni fa, di questo alternarsi di ondate di calore e fenomeni metereologici estremi.

**IN EMILIA ROMAGNA** fra qualche mese si voterà per il rinnovo del consiglio regionale. Legambiente ha incontrato il sindaco di Ravenna De Pascale, candidato per il centro sinistra al governo della regione. Cosa voglia Legambiente da lui, se sarà eletto, è chiaro. Non tutto e subito, ma due segnali che renderebbero chiara la direzione di marcia che intende dare alle politiche regionali: modificare la legge urbanistica, bloccando realmente il consumo di suolo; sviluppare le rinnovabili e il risparmio energetico, mettendo in discussione gasdotti e rigassificatori. Serve molto altro, ma se cominciasse così ci sarebbe un significativo cambio di rotta. Serve discontinuità con le politiche fin qui fatte per impedire il declino di questo territorio e soprattutto per garantirgli un futuro gradevole.

**PERSI 666 CHILOMETRI QUADRATI DI FORESTA, CON UN INCREMENTO DEL 33,2% RISPETTO AL 2023**

# A luglio record di focolai di incendio, in Amazzonia non si respira più

LUCA MARTINELLI

Cresce la deforestazione in Amazzonia: a rivelarlo sono i nuovi dati pubblicati dall'Istituto nazionale di ricerca spaziale brasiliano (Inpe) da cui si evince «un drammatico aumento dei focolai di incendio nella foresta amazzonica brasiliana» osserva Greenpeace.

A luglio - riferisce l'associazione - si sono persi ben 666 chilometri quadrati, che per dare un'idea è una superficie pari a quasi sette volte l'estensione della città di Milano, con un incremento del 33,2% rispetto a luglio 2023. Inoltre è stato rilevato il numero più alto di focolai di incendio per il mese di luglio dal 2005, anno in cui la regione subì un numero record di incendi. Rispetto a luglio 2023, invece, i focolai sono aumentati del 98%. «Questi dati sono un campanello d'allarme - dichiara Martina Borghi, *campaigner* Foreste di Greenpeace Italia - perché l'Amazzonia è nella sua stagione secca e si prevede un altro periodo di siccità estrema, simile a quello dello scorso anno. Non è il momento di allentare gli sforzi: il governo brasiliano, a livello federale e statale, deve intensificare le azioni per prevenire gli incendi, ridurre la deforestazione e lavorare per aumentare la severità delle pene per i criminali ambientali».

L'allarme per l'aumento della deforestazione in Amazzonia, che è la più grande foresta pluviale tropicale della Terra, un "polmone verde" che incide sugli equilibri climatici del Pianeta, è emerso nell'ambito di un'analisi del governo brasiliano che riporta anche segnali positivi.

**Un corridoio di fumo attraversa il Brasile da Nord a Sud, passando per Bolivia e Paraguay**

Nel periodo tra agosto 2023 e luglio 2024, ad esempio, «la deforestazione è infatti diminuita complessivamente del 45,7%. Tuttavia, l'inversione di tendenza evidenziata nel luglio di quest'anno ricorda che il Brasile è ancora lontano dall'obiettivo di zero deforestazione, che deve essere raggiunto ben prima del 2030» aggiunge Borghi.

Secondo Greenpeace, l'Amazzonia sarebbe «ormai vicina al suo punto di non ritorno climatico, oltre il quale buona parte dell'ecosistema collasserebbe, mettendo in pericolo il ruolo di questa foresta come deposito di $CO_2$ e rendendo gli effetti della crisi climatica ancora più devastanti». Se la siccità è uno dei fattori scatenanti dell'ondata di incendi, secondo Greenpeace esiste anche un problema legato a pratiche illegali collegate al sistema del Credito rurale e per questo serve con urgenza «una regolamentazione molto più severa, con criteri rigorosi per impedire che i finanziamenti finiscano nelle mani di agricoltori e aziende che alimentano la deforestazione e gli incendi illegali. Chi finanzia i distruttori delle foreste non può più nascondersi: è parte integrante del problema».


**Brucia la foresta amazzonica a Chiquitania, in Bolivia** foto Ap

Al netto della macro-questioni climatiche, nel breve periodo il problema degli incendi riguarda anche la qualità dell'aria. Le immagini satellitari della National Oceanic and Atmospheric Administration (Noaa) statunitense mostrano un corridoio di fumo che attraversa il Brasile da Nord a Sud, passando per Bolivia e Paraguay. Tante città della regione sono state particolarmente colpite dal fumo nelle ultime settimane, come Manaus, la più grande metropoli dell'Amazzonia, dove l'ente di sanità pubblica Fiocruz ha raccomandato l'uso di maschere protettive quando si esce per strada.

Secondo le autorità dello Stato di Rondonia, il fumo che investe la sua capitale proviene anche da incendi in Bolivia. «Poiché siamo al centro del continente, il fumo rimane qui più a lungo» ha spiegato Caê Aires, responsabile del Centro operativo di gestione per la protezione dell'Amazzonia (Censipam) di Porto Velho, in un video postato sull'account Instagram del governatore di Rondonia, Marcos Rocha. Nello stesso video, l'infettivologa Antonieta Ferreira, dell'ospedale pediatrico Cosme e Damiao di Porto Velho, segnala un «aumento degli attacchi d'asma, oltre a casi di polmonite e sinusite». Un paradosso: in Amazzonia non si respira.

# La guerra e il sistema di voto, gli ostacoli sulla strada di Kamala Harris

FABRIZIO TONELLO

— *segue dalla prima* —

La prima trappola, e di gran lunga più pericolosa, si chiama Benjamin Netanyahu.

Il primo ministro israeliano non fa mistero di suoi obiettivi: mantenere il suo Paese in stato di guerra non solo contro i palestinesi a Gaza e in Cisgiordania ma anche con Hezbollah in Libano e, se si presenterà l'occasione, con l'Iran, dopo l'enorme provocazione di assassinare un leader di Hamas in pieno centro di Teheran.

Tutto questo serve non solo ai suoi interessi di sopravvivenza politica ma anche ad eleggere Trump: Kamala Harris ha disperatamente bisogno di una tregua in Medio Oriente, se non altro per evitare l'emorragia di voti tra i giovani che vedono sfilare ogni sera sui teleschermi le immagini di donne e bambini straziati a Gaza.

Quindi è perfettamente possibile, anzi probabile, che Netanyahu moltiplichi le azioni militari tra oggi e il 5 novembre, magari riservandosi una qualche sorpresa particolarmente spettacolare alla vigilia delle elezioni. Kamala, fino a che Joe Biden è presidente, ha le mani legate, quindi è particolarmente vulnerabile sul fronte della politica estera.



*La candidata dem ha disperatamente bisogno di una tregua in Medio Oriente per evitare l'emorragia di voti tra i giovani. Netanyhau ha un programma opposto*




**Proteste pro Palestina durante la convention democratica a Chicago** foto Will Oliver/Ansa

La seconda mina vagante è ben nota, si chiama Elon Musk, con i suoi 200 miliardi di dollari di patrimonio, che intende spendere con generosità per far eleggere una seconda volta Trump. Il primo passo è stato comprare Twitter per l'assurda somma di 44 miliardi e ribattezzarlo X, oltre che trasformarlo in un megafono per l'estrema destra.

X ha circa 450 milioni di utenti attivi, pochi in confronto a Facebook, Instagram o Tik-Tok. Resta però il fatto che è seguito da 95 milioni di americani e che si presta perfettamente a diffondere false immagini e fake news a raffica. Per esempio, grazie all'intelligenza artificiale nei giorni scorsi si è visto un video in cui sembrava che Kamala si rivolgesse non ai suoi sostenitori ma a un'assemblea russa o cinese, davanti a una platea addobbata di bandiere rosse con falce e martello.

Nelle stesse ore, Trump twittava che il padre di Kamala Harris era un «compagno» e un «economista marxista», insinuando che Kamala avrebbe fatto una politica economica ispirata da lui (Donald Harris ha effettivamente scritto, nel 1978, *Capital Accumulation and Income Distribution*, un libro critico delle teorie economiche ortodosse, ma insegnava all'università Stanford, non proprio un covo di rivoluzionari).

**IL TERZO OSTACOLO** sulla strada di Kamal è lo stesso, iniquo, sistema elettorale. Due degli ultimi quattro presidenti sono stati eletti da una minoranza dei votanti. Delle ultime sei elezioni presidenziali una è stata rubata al legittimo vincitore dalla Corte Suprema (2000), su una seconda pesa il forte sospetto di manipolazioni del voto che hanno rovesciato il risultato in Ohio (2004), una terza è stata vinta da Trump che aveva ricevuto meno voti della Clinton (2016), mentre l'ultima (2020) ha provocato un tentativo di colpo di stato, il 6 gennaio 2021, che solo per caso non è andato in porto. In tutte, l'integrità del suffragio non era garantita da sistemi di votazione rigorosi e affidabili. Anche il risultato del 5 novembre è quindi nelle mani degli dei.

Tutto questo è la conseguenza del fatto che l'elezione del presidente non dipende dal voto dei cittadini ma da quello dei delegati nel collegio elettorale, eletti stato per stato. È quindi possibile che il candidato che riceve meno voti su scala nazionale ottenga una maggioranza nei cosiddetti *swing states*, gli stati in bilico dove poche migliaia, o perfino poche centinaia, di voti possono determinare la vittoria.

Quest'anno gli *swing states* sono i soliti: Pennsylvania, Wisconsin e Michigan al Nord, Georgia e North Carolina al Sud, Arizona e Nevada nel Sudovest. Per il momento Kamala appare in vantaggio dappertutto tranne che in Georgia e North Carolina ma si tratta di margini ristretti, che potrebbero facilmente cambiare nei prossimi due mesi e mezzo. Dal 2000 ad oggi i democratici non hanno mai vinto un'elezione presidenziale in North Carolina, anche se lo Stato si è leggermente spostato a sinistra, e hanno vinto solo una volta, nel 2020, in Georgia, con uno scarto di appena 11mila voti.



*La situazione di partenza negli «swing states» non è favorevole e a Trump basta poco per tornare alla Casa bianca anche senza la maggioranza del consenso popolare*

Se Trump conquistasse questi due stati, più la Pennsylvania, otterrebbe 270 voti nel collegio elettorale e tornerebbe alla Casa Bianca. Non solo: se perdesse in Pennsylvania ma vincesse in Nevada e Arizona, insieme ad uno dei due distretti del Maine (una concreta possibilità) otterrebbe 269 voti, ovvero una perfetta parità nel collegio elettorale. In questo caso la Costituzione prescrive che il compito di eleggere il presidente passi alla Camera dei rappresentanti, dove ogni Stato avrebbe un solo voto, indipendentemente dal numero dei suoi abitanti e dei suoi deputati. Purtroppo, la maggioranza delle delegazioni degli Stati alla Camera è controllata dai repubblicani, quindi un pareggio si tradurrebbe in una vittoria di Trump.

Come ha detto Alexandria Ocasio-Cortez alla Convention di Chicago, «la democrazia fa miracoli» però quest'anno i democratici dovranno davvero essere capaci di moltiplicare i pani e i pesci come accadde duemila anni fa sulle rive del lago di Tiberiade.

### Droga e carcere, qualche annuncio e zero fatti

Sono circa trent'anni che come assistente sociale di un servizio per le dipendenze mi occupo anche dei detenuti tossicodipendenti e alcolisti in carcere. Nel 1990 quando mi sono laureato ho discusso una tesi sperimentale sui tossicodipendenti in carcere a Perugia. Mi sento di dire che da allora a oggi la situazione non è cambiata molto. Fa ancora più audience parlare di droghe vecchie e nuove piuttosto che di chi le usa. Chi sta dentro paga sulla propria pelle la pena dovuta a una o più condanne e questo merita rispetto. Le condizioni in cui la pena viene pagata hanno poco di umano e non solo per il sovraffollamento degli istituti e per lo scarso numero di agenti e operatori penitenziari. La pena è poco umana perché in tali condizioni non può esistere la rieducazione. È poco umana perché una volta usciti dal carcere i progetti, i servizi, le istituzioni preposte al reinserimento sono, per usare un eufemismo, assai carenti. Quanto ai tossicodipendenti detenuti, le proposte di legge di cui si parla prevedono di far scontare la pena nelle comunità terapeutiche. Con quali fondi? L'avete fatta mai un'indagine sui fondi che le Asl si trovano a spendere per far scontare le pene alternative ai detenuti tossicodipendenti in comunità? Il reinserimento comunitario o territoriale nei Serd ha necessità di fondi certi e stabili. Le dipendenze sono malattie e queste richiedono una grande integrazione tra sanitario e sociale che non vuol dire solo comunità, ma servizi sociali comunali, privato sociale, imprenditoria per progetti di reinserimento. Se gli impegni politici andranno in tale direzione allora potremo parlare di svolta nell'umanizzazione della pena. Altrimenti le carceri continueranno a essere porte girevoli, con qualche lacrima di coccodrillo per chi si impicca.

**Dott. Gianni Casubaldo**

### Andate a visitare i reclusi, forse allora vi ribellerete

Per la prima volta ho vissuto il Ferragosto non andando in carcere con il mio partito, né ho scritto niente. Quest'anno mi sono sentito sconfitto come attivista e come parente di tanti familiari, uno in particolare per me, tanti per tante persone, ricoverate in ospedali, residenze, tutti quei luoghi dove noi non riusciamo ad arrivare, per lontananza, debolezza, perché abbiamo bisogno anche noi. La malattia somiglia molto alla detenzione: i sensi di colpa verso noi stessi ed i familiari, la difficoltà a pensare a un futuro diverso, anche solo a un futuro. Eppure si mangia, ci si alza dal letto anche a Ferragosto, se ci si riesce si fa l'ora d'aria, oppure non se ne può più e si protesta. Ci sono proteste clamorose e proteste silenziose, quelle di chi non potendo concepire di più, reitera quanto richiesto il giorno precedente. Lo reitera il dottore, l'infermiere, l'agente di polizia penitenziaria. Dopo tanti anni, dopo un numero crescente di delusioni, di amici e compagni che ti scivolano via perché il tuo peso è così grande, chiedo perché siamo così verbosi e inutili a concepire pene alternative, mesi del sollievo, disagio sostenibile: veniteci a trovare, chi in galera chi in struttura medica, e vi racconteremo noi, malati detenuti e parenti, come si sta veramente. Forse, all'uscita, avrete un motivo di rivolta in più.

**Marcello Pesarini**

ALIAS DOMENICA
numero speciale
Domenica 25 agosto
"VITE PER I CLASSICI", DIECI RITRATTI DI GRANDI FILOLOGI
CHIUNQUE A SCUOLA LEGGA UN CANTO DI OMERO O VEDA A TEATRO LA RAPPRESENTAZIONE DI UNA TRAGEDIA DI ESCHILO, CONSAPEVOLMENTE O NO UTILIZZA IL LUNGO E DURO LAVORO DELLA FILOLOGIA CLASSICA. ALLA STORIA DI QUESTO MESTIERE DETERMINANTE PER LA FRUIZIONE DEI TESTI GIUNTI DALLA REMOTA ANTICHITÀ, È DEDICATO IL NUMERO SPECIALE DI «ALIAS D» DI DOMENICA PROSSIMA 25 AGOSTO: DIECI RITRATTI DI GRANDI FILOLOGI VISSUTI TRA OTTO E NOVECENTO, CIASCUNO ASSOCIATO A UNO SCRITTORE GRECO O LATINO: IL MANILIO (ASTRONOMICA) "DI" ALFRED E. HOUSMAN, L'EURIPIDE (ERACLE) DI WILAMOWITZ, I FRAMMENTI DEI FILOSOFI PRESOCRATICI "DI" HERMANN DIELS, IL VIRGILIO (ENEIDE) RISCATTATO DA RICHARD HEINZE, L'ORAZIO LIRICO DI GIORGIO PASQUALI.

il manifesto

**direttore responsabile**
Andrea Fabozzi

**vicedirettrici**
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
**caporedattori**
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

**consiglio di amministrazione**
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice

**redazione, amministrazione**
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
**e-mail redazione**
redazione@ilmanifesto.it
**e-mail amministrazione**
amministrazione@ilmanifesto.it
**sito web**
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

**abbonamenti postali per l'Italia**
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 000011532280
**copie arretrate**
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

**STAMPA**
**RCS PRODUZIONI SPA**
via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)
**raccolta diretta pubblicità**
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
**e-mail**
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
**indirizzo**
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

**tariffe delle inserzioni**
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199
**diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:**
Reds, rete europea distribuzione e servizi, Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020
chiuso in redazione ore 22.00
Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata
tiratura prevista 27.060



Inviate i vostri commenti su
**www.ilmanifesto.it**
**lettere@ilmanifesto.it**

il manifesto
giovedì 22 agosto 2024




*Un campionario cangiante di ingaggi e ricompense sotto forma di colori, profumi, nettari e sostanze narcotiche*

# Nei mondi intrecciati delle piante

## Trame di connessioni tra habitat e soggettività che incrociano botanica, espressioni artistiche, storia sociale

ANDREA DI SALVO

Da sempre, nelle più diverse culture, il senso di una prossimità, quando non l'idea di un continuum, che intercorre tra vegetale e umano ha permeato cosmogonie, immaginari, convinzioni, lingue e fedi.

Evidente per come si riverbera nell'incrocio tra analogie morfologico-funzionali e caratteristiche botaniche, nonché nell'addensarsi di significati simbolici e proiezioni culturali: nel nutrito lessico condiviso e nelle diverse funzioni assolte dai vegetali nel pensare il mondo, nelle valenze simboliche delle figurazioni del mito, sotto il segno magari della metamorfosi che vede piante derivare da esseri umani – da Dafne a Ciparisso, da Mirra alle sorelle di Fetonte, specialmente donne –, o come progenitori vegetali nel filone dei racconti sugli alberi antropogonici che nutrono l'umanità primitiva.

In anni più recenti, le ultime acquisizioni della neurobiologia vegetale da combinare con letture filosofiche e antropologiche ci rinviano una realtà del vivente ben più complessa.

**A PARTIRE** dalla riconsiderazione del concetto di individualità, per cui una pianta è piuttosto assimilabile a una colonia che a un individuo e di intelligenza decentrata, emerge una trama di connessioni e legami in divenire tra esseri, habitat e soggettività che si definiscono in un concerto di mutue relazioni. Così, ponendo l'attenzione sulle relazioni piuttosto che sulle individualità, la conoscenza sempre maggiore della sconcertante alterità delle piante induce un radicale cambio di prospettiva. Ispirandoci una diversa attenzione al paesaggio animale e alle società dei vegetali, alla microfauna cosmopolita, alle alleanze di batteri e radici fino a lambire un'ecologia della vita che mette in crisi la distinzione tra quella organica e l'esistenza inorganica. Con l'allargarsi del riconoscimento dello statuto di soggetti anche a entità non umane, animali, fiumi, territori, suolo e lo straniante corollario al seguito di dover rimettere in questione la visione antropocentrica di cui siam permeati.

In questo contesto e tra gli esiti del lungo percorso che con fatica ci porta a ripensare l'assunto per troppo tempo imperante di un ordine gerarchico del vivente – dalla *Urpflanze* di Goethe alla neurobiologia di Mancuso passando per la *Meravigliosa metamorfosi dei bruchi* di Maria Sibylla Merian –, quel continuo divenire trasformativo cui diamo il nome di metamorfosi dilaga ben oltre l'ambito delle scienze naturali, manifestandosi utile grimaldello nel tentativo di leggere il nostro mondo e interpretare il suo costante rimescolarsi di appartenenze sempre inattuali.

**SE, DALLE INAFFERRABILI** spugne alle meduse, agli animali – muschio, farfalle, salamandre, tritoni, sulla scia dell'evoluzione si procede per via di metamorfosi, è in un più generale contesto di stimoli reciproci e vicendevoli adattamenti che tutti siamo implicati in un flusso di comunicazioni: impulsi elettrici, messaggi olfattivi, tattili, molecole; posture di minaccia o cerimonie di saluto, danze di corteggiamento, canti, pose, parate. Cosicché, tutti, intuitivamente comprendiamo il linguaggio universale di multiforme eleganza con cui parla la natura: bellezza funzionale, esito di rapporti e strategie volta a volta messe in campo per alimentarsi, comunicare, difendersi, riprodursi, cooperare.

**NEL SERRATO COMBINARSI** di passi di danza della coevoluzione c'è però uno snodo imprescindibile (o particolarmente evidente ai nostri occhi). Se nel corso dei loro 470 milioni di anni di esistenza, le piante si sono riprodotte evolvendosi, fino a costituire più dell'80% della biomassa vivente sulla terra e determinandovi le condizioni geoclimatiche della vita, è in particolare con la rivoluzione sessuale delle angiosperme, la comparsa dei fiori sulla terra, ben prima di noi, nel cretacico, che si stringe la trama di interazioni e relazioni mutualistiche tra piante e impollinatori: uccelli e insetti, ma anche rettili, formiche, falene, pipistrelli, sapiens.

Senza che ci si possa dimenticare di altri… precedenti: enigmi viventi in collaborazione tra regni come i licheni, tra fungo e alga; i funghi stessi, entità interconnesse e insieme moltitudine, creature *queer*, fino alla metà degli anni Sessanta assimilati al regno delle piante; i muschi, una sorta di reliquia delle prime piante adattate alle condizioni di vita sulla terraferma.

Sono proprio le angiosperme, nel passo doppio impollinazione–fecondazione e poi dispersione dei semi, ad affinare innovative collaborazioni e strategie combinate di seduzione nei riguardi di portatori di polline e speditori di semi. Un campionario cangiante di ingaggi e ricompense sotto forma di colori, profumi, nettari e sostanze narcotiche. Tutto modulato sulle abitudini degli interlocutori e in grado di modificarle.

Con la loro inesauribile varietà e complessità di strutture biologiche, la plastica capacità di adeguarsi alle più svariate condizioni ambientali, le piante concorrono a un felice ricombinarsi di estetica, utilità ed efficienza. Così, la geniale ricchezza di assortimento nei frutti, come il moltiplicarsi delle forme dei semi o dei pollini vanno assieme all'inafferrabile polimorfismo delle foglie. Gli alberi, poi, con la loro costitutiva simultaneità di connessioni ecologiche, alludono alla dimensione di un superorganismo, stringendo alleanze, simbiosi, scambiandosi molecole di difesa o zuccheri attraverso sistemi di reti radicali.

Nel mondo nascosto delle radici, ritroviamo una delle relazioni di maggior successo in natura, le reti di micorrize, associazioni simbiotiche di funghi e radici che consentono comunicazioni e corrispondenze tra soggetti e con la moltitudine di microorganismi del loro infinitesimale microbiota.

Incrociando botanica, espressioni artistiche, storia sociale, sono tali le emergenze lessicali, letterarie, pittoriche, cinematografiche, scientifiche e d'uso, che finisce per risultarne una sorta di storia culturale sui generis.

Specialmente i fiori rivestono un ruolo di tramite nel farsi interpreti del nostro sentire, ispiratori e catalizzatori di emozioni, valori, suggestioni. Fiori e piante figurano numerosi nelle più diverse forme espressive, fino a farsi essi stessi linguaggio. Quello figurativo, dell'illustrazione botanica nata per accompagnare e puntellare l'anelito classificatorio del XVII secolo e che finisce per precisarsi come ambito a sé. E quello segreto della florigrafia d'inizio '800, che a ogni emozione faceva corrispondere un fiore.

**LA VERSATILE UBIQUITÀ** di queste relazioni reciprocamente trasformative, testimonia una vicenda coevolutiva variamente intrecciata (come usiamo le piante e come ci usano). Le piante hanno impiegato gli ultimi diecimila anni a escogitare modi per nutrirci, guarirci, vestirci… impressionarci. È evidente che esser ritenute utili e belle costituisce per le piante un vantaggio evolutivo che ne aumenta e garantisce vitalità e diffusione.

Proprio sull'onda della consapevolezza sempre maggiore di questa nuova centralità del tema della vita e del tipo di interdipendenze che la tramano, anche quell'occasione privilegiata d'incontro e mediazione con il mondo vegetale che è il giardino ci invita a ripensare ciò che chiamiamo natura, nei termini di una continua mescolanza di soggettività plurali in relazione. E, nel segno dell'invenzione, da assecondare, come coautori, integrando le loro multiformi esigenze ed espressioni in una dimensione progettuale.

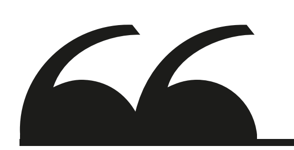
Ospite, sintesi ed espressione di questa foresta di relazioni che ci include, il giardino è anche metafora di un possibile, diverso modo di porsi in una complessiva riconsiderazione critica di fronte all'evidenza dei limiti del modello di sviluppo basato sullo sfruttamento infinito delle risorse. Nella pratica del giardino la nuova prospettiva cui i nostri interlocutori ci inducono risulta fonte ulteriore di ispirazione in vari ambiti, dalla biomimesi a nuovi paradigmi e forme di stare, assieme, al mondo.

Altri con gli altri. Nei termini relazionali di un mutuo determinarsi di attenzioni, mescolanze, reciprocità.

All'insegna di nuove, ricombinate familiarità.

### Gli acquerelli di Maria Sibylla Merian

**Mettendo in relazione bruchi e farfalle – nel diciassettesimo secolo ritenuti indipendenti – una misconosciuta naturalista e intrepida esploratrice e illustratrice tedesca, Maria Sibylla Merian, cominciò a ritrarre ad acquerello. con fedele precisione, il loro ciclo di vita e gli stadi di sviluppo, raffigurandoli però nel loro contesto. Le tavole dove illustrava gli esiti della sua pionieristica spedizione in Suriname, nella Meravigliosa metamorfosi dei bruchi e il loro singolare nutrirsi di fiori, pubblicato a 32 anni a partire dal 1679, muovevano proprio dall'attrazione per una metamorfosi imprescindibile dalla fitta rete di relazioni tra specie animali e vegetali.**



*Il giardino ci invita a ripensare ciò che chiamiamo natura, nei termini di una continua mescolanza e di nuove alleanze, come quelle fra radici e funghi*



Un'opera di Maria Sibylla Merian



**CONFINE CAPITALE** Il 30 e il 31 agosto a San Pier d'Isonzo (Gorizia) la terza edizione di Confine Capitale, festival letterario di piccola editoria e traduzione. L'iniziativa, che vuole essere omaggio al territorio con Gorizia e Nuova Gorica capitali europee della cultura 2025, prevede tra gli altri l'incontro con Alessandro Mezzena Lona su «Italo Calvino e Le città invisibili»; con Francesco Boer sul suo libro «Troverai più nei boschi»; con Giustina Selvelli su «Capire il confine». Il programma si può seguire in diretta sulla pagina fb del Comune di San Pier d'Isonzo.



**EMERGENCY** Dal 6 all'8 di settembre a Reggio Emilia la quarta edizione del Festival di Emergency che avrà come tema «Le persone». Piazze, cortili e luoghi simbolo della città ospiteranno appuntamenti con artisti, scrittori, giornalisti, ricercatori, linguisti eccetera. Tra le e gli ospiti: Flora Monti, Mariangela Gualtieri, Djarah Kan, Francesco Strazzari, Bernardo Zannoni, Fabio Magnasciutti, Lynzy Billing, Vera Gheno e Vanessa Roghi. Per le prenotazioni e il programma si può consultare il sito www.emergency.it/festival/

# Quelle parole laboriose tra conflitto e ospitalità

## «Siamo ciò che traduciamo», a cura di Stefano Arduini



**Parole e Lettere** foto Ap

MARIA TERESA CARBONE

*Siamo ciò che traduciamo* è il titolo di un piccolo e densissimo volume pubblicato di recente da Marcos y Marcos (pp. 272, euro 16) per le cure del linguista Stefano Arduini che qui propone «cinque discorsi sul tradurre» sviluppati da lui e da altri quattro colleghi (Franca Cavagnoli, Franco Nasi, Daniele Petruccioli e Enrico Terrinoni), tutti «traduttori di lungo corso». La definizione sulla quarta di copertina, apparentemente riduttiva, dato che i cinque autori da sempre affiancano alla pratica della traduzione una riflessione teorica sul tema, si rivela invece un utile indicatore per leggere un testo dove – secondo la linea tracciata fra gli altri da Antoine Berman – la teoria non si può disgiungere dalla prassi, e viceversa.

**DEL RESTO**, già nel titolo appare evidente una prospettiva lontana dalla impostazione, diciamo così, tecnicistica dei *translation studies* – oggi dominante soprattutto nei paesi di lingua inglese – e semmai uno sguardo umanistico, nell'accezione più piena del termine, al punto da far coincidere il tradurre con la nostra stessa specificità di umani. «Traduco ergo sum», verrebbe da dire allora, parafrasando scherzosamente Cartesio in latino maccheronico, e la battuta non sarebbe poi azzardata, dal momento che in modo più o meno esplicito tutti i testi contenuti in *Siamo ciò che traduciamo* vedono nella traduzione – o meglio, precisa il curatore nelle pagine introduttive, nel tradurre – una pratica filosofica (del resto, di Heidegger è l'epigrafe iniziale «Dimmi come consideri il tradurre e ti dirò chi sei», e *Perché tradurre. Ovvero la traduzione come filosofia* si intitola scopertamente il contributo di Arduini che chiude il volume). La differenza posta fra «tradurre» e «traduzione» non è di poco conto, perché sposta l'attenzione dal prodotto finale, ormai chiuso e costretto alla staticità, all'azione che porta a quel prodotto e che è invece calata nel divenire del tempo, improntata al «continuo movimento di un testo, sottoposto a riletture e riscritture che aprono a nuove interpretazioni e idee».

**Edito da Marcos y Marcos con saggi di F. Cavagnoli, F. Nasi, D. Petruccioli e E. Terrinoni**

**È QUESTO TRADURRE**, inteso come slittamento dall'esito al processo creativo, uno dei sette cardini che i cinque autori, pur nelle differenze, riconoscono fondamentali nella loro visione del gesto di traduzione, che comprende l'esperienza come apertura verso il (proprio) cambiamento; la conoscenza in quanto sapere concreto, pur esso esperienziale; l'alterità, da riconoscere e mantenere come «luogo di rispetto» dell'altro e di sé; e, speculare a questa, l'accoglienza, che proprio grazie al rispetto, evita di diventare appropriazione; infine identità, cioè la necessità – nel confronto con l'altro – di interrogarci su chi siamo, e trasmutare, quasi un alchemico miracolo di trasformazione da un testo a un altro testo, che è poi lo stesso miracolo di cui noi viventi siamo costantemente agenti e portatori.

Affini, ma non perfettamente allineati, come si è detto, i cinque «discorsi». Per Petruccioli e Cavagnoli, forse più ancora che per gli altri, la parola chiave è «interpretazione» – non casualmente, per Petruccioli che a lungo si è dedicato al teatro, la stessa usata dagli attori nel loro confronto con la «tridimensionalità» del testo, mentre Cavagnoli preferisce sottolinearne l'intrinseca spaziosità, e dunque la sua nativa «ospitalità».

**SE PER LORO IL TRADURRE** assume connotati materni (essendo il rapporto madre-figlio il primo esempio di vissuta traduzione), Nasi e Terrinoni non si tirano indietro rispetto a quanto di conflittuale e bellicoso il tradurre può comportare nel suo percorso di trasmutazione: «la traduzione – scrive fra l'altro Nasi – è in sé un atto di addomesticamento», che dovrebbe tuttavia resistere alla semplificazione vera o presunta verso cui ci porta lo *Zeitgeist* (l'intelligenza artificiale, la traduzione meccanica) e ancora più duro è Terrinoni: per lui la traduzione «è anche violenza, è scassinare uno scrigno». Abbracciando le due polarità, Arduini evoca Lévinas e parla infine della «sfida di amare lo straniero», così che il tradurre si offre come potenziale strumento filosofico per affrontare la nostra tormentata contemporaneità.

È un auspicio che non si può non condividere, e tuttavia chiuso il libro, la cui lettura si raccomanda non solo a chi traduce (da una lingua all'altra), ma a chi fa uso consapevole delle parole (cioè sa quanto sforzo si compia nel passare dal fluttuante pensiero non verbale alla rigida legnosità di una frase), è impossibile non chiedersi quanto a lungo resisteranno i cardini individuati da Arduini e dai suoi valenti colleghi, e quali forme prenderanno le esperienze e le conoscenze in un mondo che a queste esperienze e conoscenze pare sempre più indifferente.

Se è vero che «siamo ciò che traduciamo», forse è vero anche l'inverso, che traduciamo ciò che siamo – e forse su «ciò che siamo», oggi più che mai è lecito nutrire dei dubbi.

**IN MOSTRA A TRANI FINO AL 12 SETTEMBRE**

# La pittura di Jacob Vassover e la memoria della notte

PASQUALE VITAGLIANO

Profondo rosso è il colore dell'orrore e dell'angoscia di Auschwitz nella testimonianza del pittore ebreo polacco Jacob Vassover sopravvissuto alla Shoah. «Ogni cosa va verso la fine – l'uomo, la storia, la letteratura, la religione, Dio. Non c'è più nulla. Eppure, noi ricominceremo con la notte», scrive lo scrittore ebreo rumeno Elie Wiesel, Nobel per la Pace nel 1986. Dal titolo del suo romanzo *La notte* e dai dipinti di Vassover deriva il titolo suggestivo della mostra di pittura yiddish presso l'ex Sinagoga Scola Grande–Museo di Storia Ebraica di Trani, *La notte dipingevo quadri rossi* (fino al 12 settembre).

L'esposizione è un'iniziativa della Fondazione S.E.C.A., del Museo della macchina per scrivere presso il Polo Museale di Trani, con il patrocinio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Attraverso la visione delle 23 opere di Jacob Vassover, Samuel «Shmuel» Shmutler e Simcha Nornberg si entra nel mondo ashkenazita degli ebrei dell'Europa orientale. Le feste, la preghiera e lo studio, la vita quotidiana nei villaggi *shtetl*, la fuga: una civiltà antica spazzata via dalla furia nazista e salvata grazie alla memoria.

**SE QUESTE** opere-testimonianza possono essere esposte è merito di un poeta milanese, Roberto Malini. Da anni si è impegnato nel recupero di opere d'arte della tradizione ebraica per sottrarle aD un destino di perdita e oblio. A partire dal 2000 questo *monuments man* dell'antisemitismo ha raccolto centinaia di opere, tra dipinti, disegni e incisioni, girando per il mondo e sfruttando al meglio il web.

Un dipinto di David Weiss del 1939 raffigurante un rabbino, acquistato a Parigi è stato il suo primo salvataggio. Da allora la collezione è diventata un «luogo di comunità», uno spazio di crescita civile e culturale contro ogni discriminazione e violenza. Nel 2018 Malini donò al neonato Museo della Shoah 240 dipinti, così come i quadri esposti a Trani saranno acquisiti dall'Istituto di Letteratura Musicale Concentrazionaria di Barletta fondato dal musicologo Francesco Lotoro, il quale, infatti, ha collaborato alla realizzazione dell'esposizione.



**Un'opera di Jacob Vassover**

Malini è un poeta civile. Al centro dei suoi versi c'è il tema dell'emarginazione, quando non della sopraffazione delle minoranze, accanto e dopo la Shoah, le persecuzioni dei rom e dei sinti, fino alle tragedie contemporanee dei popoli migranti. Egli stesso di origine ebraica, un suo antenato si chiamava Segala, cognome diffuso nel ghetto di Venezia nel '400, in una sua raccolta ha così chiarito il suo principio di sovrapposizione: la memoria si muove per immagini e sentimenti che si sovrappongono; perde e ritrova il filo del discorso in modo incessante. Ecco, perché ogni tanto dobbiamo fermarci e chiamare a raccolta ciò che è rimasto vivo delle nostre esperienze umane.

**VISITARE UNA MOSTRA** in piena estate, fuori dalle ricorrenze che rischiano di non fare più la differenza, è davvero educativo. Si riscopre l'impronta dell'origine delle nostre idee e delle nostre battaglie, si riconosce la propria identità, oltre i sentimenti e le appartenenze laiche e religiose. Si ritrovano le radici del moderno, secondo l'insegnamento di Sergio Quinzio. Si mantiene la rotta che ci permette di giudicare storicamente il sionismo senza il timore di passare per antisemiti. Ci rammentiamo, senza riserve mentali, che rosso è anche il colore della bandiera con cui Auschwitz fu liberata.

**POESIA**

# Se le assenze sono dolorose constatazioni di ciò che non torna

NICCOLÒ NISIVOCCIA

La nuova raccolta di Cettina Caliò, *L'estremo forte degli occhi*, pubblicata dalla Nave di Teseo (pp. 80 euro 18), prende il titolo da due versi di una poesia che vi troviamo collocata più o meno al centro: «nell'estremo forte degli occhi/ mai si stanca la sorte di accadere». E forse non è casuale, la collocazione centrale di questi due versi, perché è nella constatazione che esprimono che va cercato il significato più essenziale della raccolta. Va detto che non si tratta di un poema e che l'idea stessa di individuare per forza un nucleo tematico centrale, che tenga insieme le singole poesie, potrebbe essere considerata arbitraria. Non solo: il fatto in sé che i versi appaiano spesso imprendibili, nei loro singoli contenuti semantici, potrebbe perfino sconsigliare di coltivarla, un'idea simile.

**MA IL PUNTO** è che sembra aver ragione Elisabetta Sgarbi, quando osserva, in epigrafe, che sono poesie in cui «Si entra accompagnati da un'immagine lieve e si impara per negazione nel poco a poco in rovina». Perché è questo senso di «negazione» e di «rovina» ciò che tutte le poesie della raccolta sembrano avere in comune l'una con l'altra, seppur nelle differenze di ciascuna: è il senso di un vuoto, di un'assenza. D'altronde qualcuno sostiene che scrivere è sempre raccontare un'assenza: e qui in effetti è come se, poesia dopo poesia, l'io poetante non facesse altro che questo: raccontare un'assenza – continuamente evocandola e convocandola, un'immagine dopo l'altra, quasi narrativamente. Esisteva, quell'assenza, è stata presenza in carne e ossa nella vita di chi ora le sta parlando: corpo, sensi, odori, sapori, gesti. È più di una semplice assenza: è una scomparsa, dunque ancor più dolorosa. Al tempo stesso, è come se le parole servissero anche a ricomporre i pezzi dello sgretolamento e della rovina che quella scomparsa ha procurato nell'esistenza di chi le è sopravvissuto.

**COME SE, IN REALTÀ**, scrivere fosse uno strumento, oltre che di lacerazione, anche di purificazione: un modo, oltre che per raccontare un'assenza, anche per recuperare una presenza, assumendola e tenendola dentro di sé (come quando, rivolgendosi a quell'assenza, l'io poetante le dice: «Tu che mi diventi biografia»). O quantomeno come un modo per «reggere la frattura del vuoto», e cioè quantomeno per ritrovare un proprio posto, una propria collocazione nella vita che intanto continua a scorrere, anche se «in mezzo/ siamo stati già sconfitti».

**«L'estremo forte degli occhi», di Cettina Caliò edito da La Nave di Teseo**

L'unica possibile salvezza è in quell'accettazione delle cose a cui allude la constatazione dei versi che danno origine al titolo: nel prendere atto, da parte dell'io poetante, che si può vivere solo come si può («Come posso/ dove posso/ fino a qui/ dopo di me non so»). È tutto già accaduto, e tutto quel che è stato non può essere né omesso né dimenticato: ne «paghiamo le notti in sudore» e «facciamo l'alba sui vetri/ con le dita», ma dobbiamo fare «come se/ non lo sapessimo ancora».

**E DA QUALCHE PARTE** non è detto tuttavia che non possano ancora essere vissuti dei momenti di grazia, quasi pacificati: «voglio rimanere fra le tue cose», leggiamo infatti in uno dei versi finali. E poco dopo, addirittura: «dovendomi vivere/ mi sorrido fra le fughe/ del tuo esistermi/ in azzurre risonanze di grigio/ e ringrazio ogni cielo». Ecco: come una forma di definitiva inscrizione dell'altro dentro di sé, non più solo biografia ma parte acquisita della propria autobiografia.

il manifesto
giovedì 22 agosto 2024

# BRIVIDI CALDI



*Come sopravvivere al calore con i film più «roventi», fra erotismo, fantascienza, cambiamenti climatici*

## Non solo canicola

### *Immaginari ad alta temperatura*

CRISTINA PICCINO

Nell'estate 2024 che s come ogni estate negli ultimi anni ci viene descritta quale quella più bollente - pure se il cambiamento climatico e la devastazione del pianeta sembra essere una questione secondaria negli interessi di governi e economie - fra un'ondata di calore e l'altra perché non giocare con le immagini, a gradazioni altissime impresse nel nitrato (altamente infiammabile) della pellicola o nel più «safe» digitale? Sono quei film in cui la canicola monta, si fa texture, esplorazione di una realtà fragile e delle sue contraddizioni, di paesaggi sentimentali e di impossibili desideri spesso troppo pericolosi, di paure e di catastrofi.

«The Big Heat» è una condizione di sospensione temporale che si proietta sullo schermo, quasi che l'idea di caldo, sudori, eccitazioni e sfinimenti diventi una bussola possibile per le narrazioni in ogni epoca, che in questo «tempo fuori dal tempo» trovano lo spazio giusto per dare forma alle possibilità.

Non solo la sci-fi, con le previsioni più torride, che appaiono nell'aria rovente attuale sempre meno lontane ma una vera e propria attrazione emozionale che fa del caldo quasi uno «stato mentale» ricorrente in storie e generi che hanno attraversato l'immaginario, fra paesaggi veri o ricostruiti in studio di un «altrove» esotico solo fantasticato e luoghi riconoscibili in cui il calore si fa sinonimo di rivolte. Non è insomma semplicemente questione di termometro, il brivido caldo ci sa dire qualcosa del mondo. Basta lasciarsi andare alla visione.

# Lasciarsi andare al cinema in un'estate senza fine



## ERA GLACIALE E SURRISCALDAMENTO

### Il mondo si sta sciogliendo, arriva la grande crisi

MAZZINO MONTINARI

Scrat insegue una ghianda. Non può fare altrimenti. I suoi pensieri, gesti, squittii e urla convergono tutti verso un solo elemento. Si formano pianeti, i mondi mutano, le estinzioni si alternano, ma lui non fa altro che cercare, prendere e possibilmente non perdere la ghianda. Dipendenze agli albori della vita.

**IN UNA DELLE SUE** tante avventure, che lo rende simile a Willy il Coyote, anche se lo scenario è radicalmente opposto, lo vediamo che si arrampica su un ghiacciaio, approfittando dei suoi denti a sciabola e di una lingua che funziona come la corda di un alpinista. La ghianda è conficcata nel ghiaccio. Dopo tanta fatica, riesce a staccarla. Come un tappo di spumante, però, estratta a forza dal foro, provoca la fuoriuscita della meno alcolica acqua. Scrat copre il buco con una zampa. Non basta. Perché poco più in là si apre un'altra feritoia. Dunque un'altra zampa. Neanche questa è sufficiente. Usa tutti gli arti e poi la bocca gonfiandosi come un palloncino. La parete esplode, l'acqua ha la meglio sul ghiaccio. È l'inizio della fine, oltre che del secondo episodio de *L'era glaciale – Il disgelo*.

Scrat lo perderemo solo per qualche istante, poi tornerà in azione, ovviamente per riconquistare la ghianda perduta. Altri animali si godono il nuovo paesaggio. Una specie di villaggio turistico o parco giochi acquatico. Qualcuno già si lamenta: «Questo riscaldamento globale mi distrugge», dice una specie di maiale con una proboscide mozzata. «Ora è troppo caldo. L'era glaciale era troppo fredda. Possibile che non esiste un modo di farti contento», le risponde la compagna spazientita.

**Fra visioni apocalittiche e certezze dogmatiche, prima del carbone**

Poi arrivano i tre protagonisti, Manny il mammut, Sid il bradipo e Diego la tigre smilodonte. Devono affrontare la grande crisi, tra visioni apocalittiche e certezze dogmatiche. Il loro mondo si sta sciogliendo e in questa nuova fluidità, creature feroci stanno per riemergere. È necessario migrare dove sarà possibile vivere.

Non occorre fare uno spoiler, sappiamo bene che tutti si salveranno e saranno impegnati in altre mirabolanti avventure. Petrolio, carbone e altro non sono ancora arrivati e nemmeno i loro profeti e servitori.

E Scrat? Desidera solo un'altra ghianda. Che caldo, però.

## SALEH E STROHEIM

### Uomini sotto il sole e ingiustizie in pieno giorno

GIUSEPPE GARIAZZO

Brividi caldi. Corpi caldi. Con negli occhi il capolavoro d'esordio di Lawrence Kasdan *Brivido caldo* (1981, in originale *Body Heat*) e la pelle madida di sudore di Kathleen Turner e William Hurt, la mente va ad altri due film di «accecante» calore. Un finale e un inizio distanti nel tempo della realizzazione, ma non in quello del cinema. Due scene che «si parlano» a distanza di quasi cinquant'anni l'una dall'altra. Nel segno di un sole diventato una palla di fuoco che consuma qualunque cosa lo circondi: terra, aria, esseri viventi, umani e animali, vegetazione. Ecco quindi le divoranti immagini d'avanguardia di *Greed* (1924) e *Gli ingannati* (1972).

**SONO CORPI** destinati a morire, devastati dall'avidità, quelli filmati da Eric von Stroheim che attraversano la Death Valley statunitense, in fuga o inseguiti, perseguitati da quel sole più volte inquadrato a tutto schermo che toglie loro ogni forza, respiro, che spezza la superficie del deserto, che si appiccica sulla loro pelle, su volti che invocano una tregua - che non arriverà - a quel sole che «era un disco di ottone fuso che nuotava nel blu incendiato del cielo».

Sono corpi destinati a morire, devastati dalla disumanità, quelli di palestinesi che attraversano un'altra Death Valley, questa volta mediorientale, filmati da Tawfiq Saleh. Il sole che nell'incipit de *Gli ingannati* inonda ogni più microscopico lembo di terra sembra «realmente» provenire dall'epilogo di *Greed*. Un uomo cammina a fatica nel deserto, il caldo lo sfinisce, eppure bisogna (cercare di) proseguire. Ma quel caldo penetra ovunque. E non è che il prologo di quanto accadrà più avanti, la morte per soffocamento dentro una cisterna per quegli - evocando il titolo del romanzo di Ghassan Kanafani da cui il film è tratto - «uomini sotto il sole».

## KASDAN, WILDER, POLANSKI, MALLE

### Letto e intelletto, pelle d'oca e maliziose scottature

SILVIA VEROLI

Il capostipite è ovviamente *Brivido Caldo*, in inglese *Body Heat*, espressione che ha più a che fare con l'ardore corporeo generalizzato che con i brividi dell'ossimoro italiano: ma la pelle, si sa, diventa d'oca sia che si abbia molto freddo sia che ci si trovi in situazioni eroticamente interessanti. Dunque se omeopaticamente si intende vincere il caldo con l'*hot*, cercando sempre di fare convivere letto e intelletto, è d'obbligo in queste sere o pomeriggi estivi potenzialmente intrisi di lussuria non solo ripartire dal film del 1981 diretto da Lawrence Edward Kasdan ma anche fare un passo indietro alla prima versione cinematografica della trama di *Double Indemnity*: il romanzo di James M. Cain è stato trasposto in film anche da Billy Wilder già nel 1944 con lo stesso titolo, che in italiano è divenuto il più ardente e bacchettone *La fiamma del peccato*. La storia riveduta e corretta è tratta da un fatto di cronaca e racconta l'appassionata relazione di una moglie insoddisfatta e diabolica con amante ambizioso dalla carriera arrancante che tramano per eliminare il marito immerso in loschi affari.

**IL BRIVIDO** corre spesso nella devianza rispetto un ordine costituito, specie matrimoniale, torbido è *Luna di fiele* (1992, Bitter Moon) di Roman Polanski, che di eros e thanatos se ne intende, con una Emmanuelle Seigner con cui si scottano donne e uomini. Dello stesso anno *Il danno* di Louise Malle, spirale di turbamento erotico, firmato dall'esponente della novelle vague il cui primo lungometraggio con colonna sonora di Miles Davis era una storia di amanti impegnati a fare fuori il marito di lei, *Ascensore per il patibolo* del 1958. Se di antichità cinefile e mariti se ne ha abbastanza, c'è una serie su Prime con protagonista una donna single e sperimentatrice: *Fleabag*. La scrive e interpreta Phoebe Waller-Bridge.



«Luna di fiele» di R. Polanski

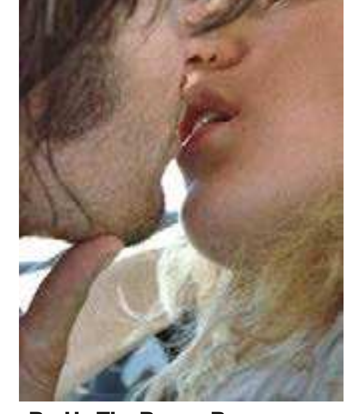
## PHILIPPE GARREL E VINCENT GALLO

### Torride danze di gelosia e un deserto di caviglie sottili

LUIGI ABIUSI

Due brividi caldi del nuovo secolo. *Une été brûlant* di Philippe Garrel, film dall'aria tremula, bruciante come la carne di un miraggio, uno spettro che compare in una stanza d'ospedale. Coscienze che, sotto le spoglie del film, divampano nell'estate parigina e romana; sensi consumati dall'enigma amoroso; tramonti e penombre penetranti attraverso le finestre, facendosi solitudine, soffusa tra gli amanti, sui comodini, negli intonaci ostinatamente blu alle loro spalle, fino a quanto Frédéric (Louis Garrel) assiste alla scena di Angele (Monica Bellucci) che balla con un uomo accettandone, in movenze sinuose, accosciamenti, sfioramenti di labbra, la blandizie. È la coreografia, il ritmo di una gelosia torrida, sudata, assoluta, che sfiaccola lì in interno borghese, in interminabile soggettiva, interminabile supplizio. È il rito ardente, asfissiante della perdita del possesso officiato da vacui danzatori, girotondi: saltellano pieni di vita.

**E SOSPESA** tra vita e morte, riesumazione spettrale, ultracorpo crepitante di calore, d'afrore, è l'estate di *Bud in The Brown Bunny* di Vincent Gallo, uno dei capolavori del nuovo millennio, forse il più bel trailer che si possa immaginare (schermo diviso in due: prolessi, analessi, le sottili caviglie di Daisy-Chloë Sevigny). Estate di vagabondaggio nelle eterotopie americane (stazioni di servizio, strade interminabili, crocicchi su cui vegetano fulve ragazze dai denti di perla). Va Bud lento con il suo furgone, come un piano sequenza lento, o a tutta velocità su una moto, antieroe nel vento, nel deserto diafano, mentre dal vetro del parabrezza arriva *Milk and Honey* di Jackson C. Frank. L'estate, non più tremula ma ferma, impaludata in morte stagnazioni di caldo, diverrà vischiosa, appiccicosa dentro una stanza d'hotel, alla luce incandescente di una resurrezione. Le caviglie sottili di Daisy.



«Bud in The Brown Bunny»



**Alex Gibney**
Il regista riceverà insieme alla conduttrice televisiva Jane Pauley un premio alla carriera in occasione della 45ª edizione dei News & Documentary Emmy Awards. Le cerimonie di premiazione si terranno al Palladium Times Square di New York. Gibney ha vinto un Oscar per «Taxi to the Dark Side», nel quale documentava la violenza Usa a Guantanamo e in Afghanistan dopo l'11 settembre 2001 mostrando il trattamento dei prigionieri durante gli interrogatori con l'uso della tortura.



**Alain Delon**
I funerali della star morta domenica scorsa a 88 anni si terranno in forma privata, e secondo la volontà dello stesso Delon in presenza solo di qualche famigliare senza alcun omaggio pubblico, sabato prossimo nella cappella della sua tenuta a Douchy-Montcorbon, la cittadina dove ha trascorso l'ultimo periodo della sua vita. Sembra anche che l'attore avesse chiesto di essere seppellito nella sua proprietà, e vicino ai suoi cani, cosa che però richiede una autorizzazione della prefettura.




La facciata della Cineteca Nazionale in Via Tuscolana

# Cineteca Nazionale, i film bruciati e il silenzio dell'archivio

**In attesa di dichiarazioni ufficiali, abbiamo potuto consultare in esclusiva la lista dei titoli andati a fuoco**

**In fumo circa 500 bobine, tra cui diversi negativi, potenziali copie uniche**

LUCREZIA ERCOLANI

Erano le tre di notte quando, lo scorso 8 giugno, l'incendio è divampato. Il celleraio B 4 dell'archivio della Cineteca nazionale, in via Tuscolana a Roma, è andato in fiamme insieme alle centinaia di pellicole in nitrato conservate al suo interno. Ad oggi, ufficialmente, ancora non si sa cosa sia andato perduto. L'archivio cinematografico più importante d'Italia si è infatti da subito trincerato dietro a una cortina di silenzio, che per una volta ha messo d'accordo tutti, la «vecchia guardia» di dirigenti legati alla gestione Franceschini e il «nuovo corso» targato Sangiuliano. Tanto che dell'incendio non si è fatta menzione in pubblico per quasi due mesi - con l'aggravante, a quanto si apprende dalla stampa, di una mail che invitava i dipendenti al silenzio, e di una notizia pubblicata e poi subito cancellata dal sito dell'istituzione - fino all'interrogazione parlamentare del deputato Avs Marco Grimaldi alla fine di luglio.

**SE A LIVELLO** ufficiale ancora nessuna parola è stata spesa sui film bruciati, *il manifesto* ha potuto consultare in esclusiva una lista del contenuto del cellario B 4, accompagnata da una nota del Conservatore dell'archivio Steve Della Casa, materiali forniti in attesa della risposta ufficiale all'interrogazione da parte del Ministro della Cultura. «Le informazioni puntualmente e cortesemente fornite dall'amministrazione, seppure a un'analisi superficiale, ci dicono che l'incendio in Cineteca Nazionale non è stato proprio privo di conseguenze gravi» afferma Grimaldi. E in effetti si parla di quasi 500 film andati perduti, non pochi, tra cui diversi negativi – ovvero le bobine originali da cui è possibile stampare successivamente le copie – su cui andrà fatta una verifica titolo per titolo per capire se nel corso degli anni sono state realizzate o meno copie conservate in altre cineteche. Se dei film stranieri supponiamo infatti che esistano gli originali nelle cineteche dei Paesi d'origine, sui film italiani non ci sono certezze. Di film come quelli di Mario Almirante, *Donne alla fonte* o *Fantasie di bambole*, cortometraggio musicale del 1930 con una creazione coreografica di Casimira Zalewska, ci saranno copie altrove? E dei provini degli studenti per entrare al Centro Sperimentale nei primi anni '50? Tra i titoli bruciati anche un film di cui riconosceva il valore la stessa Cineteca in una nota del 2012, *La leggenda dell'Edelweiss* di Romolo Bacchini (Salf Film, Roma, 1922?), «tragedia dell'amore perduto, mai uscito in sala, ma fortunosamente conservato».

**SOLO UNA RISPOSTA** ufficiale e dettagliata da parte dell'istituzione potrà insomma quantificare il valore del patrimonio andato perso per sempre. Ma per ora continua a regnare il silenzio. «Sono perdute copie d'epoca "imbibite", cioè con le colorazioni artigianali d'epoca che le rendono di fatto pezzi unici – prosegue Grimaldi – e sono bruciati materiali depositati da privati che vedono così messa in forse la capacità dello Stato di garantire la conservazione accurata dei loro archivi». In particolare sono bruciati materiali della Lux/Cristaldi e del fondo Cines di Ripley's. «Che non se ne parli, e che dunque il CSC continui con la politica dello struzzo, apre interrogativi sulla sicurezza dei depositi di via Tuscolana per i film, per i dipendenti e per la popolazione circostante» aggiunge il deputato.

Il presidente della Cineteca Sergio Castellitto e il ministro Sangiuliano sono insomma chiamati a dare molte risposte a fronte di una comunicazione fin qui piuttosto opaca, mentre le indagini sono ancora in corso per accertare eventuali responsabilità in merito all'incendio.

In questo contesto è giusto ricordare che altri incendi simili sono avvenuti nel recente passato. Infatti il nitrato di cellulosa - materiale usato per la realizzazione delle bobine fino alla metà degli anni '50 - brucia con molta facilità, soprattutto quando si deteriora e le temperature si innalzano. Era avvenuto alla Cineteca di Bologna nel 2018 e nel 2021 alla Cinemateca Brasilera, dove sono andate in fumo circa 2000 copie. Ciò non toglie che il compito di una Cineteca sia quello di evitare che simili incidenti accadano, conservando i materiali nelle migliori condizioni possibili e informando i cittadini del destino dei film invece di occultare gli avvenimenti. E che il CSC sia poco attento in tema di sicurezza lo conferma ancora l'interrogazione di Grimaldi in cui si parla di ambienti poco salubri, invasi dalle muffe oltre ai limiti consentiti per legge.

**Il presidente Castellitto e il ministro Sangiuliano chiamati a chiarire**

Il silenzio più assoluto c'è poi stato anche in merito ai 17 archivisti impegnati nella digitalizzazione, il cui contratto è scaduto all'inizio dell'estate. Come si può intuire, è un compito essenziale per una Cineteca di questi tempi. I lavoratori hanno prima ricevuto una mail con proposta di rinnovo, poi sono stati mandati a casa. Ora si parla di un nuovo bando, mentre i macchinari acquistati e i progetti iniziati sono fermi. La ragione sarebbe il budget assente e la necessità di fare economia, ma la gestione Castellitto ha confermato il trend delle consulenze d'oro, con la scelta di pagare profumatamente esterni - tra cui il braccio destro dello stesso Castellitto, Angelo Tumminelli - invece di valorizzare gli interni. I soldi insomma non mancherebbero, tutto dipende da come si decide di spenderli.

IN SALA IL 29 AGOSTO IL FILM DI MIKA GUSTAFSON

## «Paradise Is Burning», tre ragazzine e la battaglia per resistere al mondo

**La regista svedese premio Orizzonti 2023 racconta una storia di sorellanza**

C.PI.

Tre sorelle, la sedicenne Laura , la dodicenne Steffi e la piccola Mira che di anni ne ha solo sette, vivono da sole alla periferia di Stoccolma tentando di cavarsela in assenza della madre. L'estate è «euforia» ma anche la fuga costante dagli assistenti sociali di cui la maggiore si impegna come può a distogliere l'attenzione dal loro «caso» perché quei legami che le fanno sopravvivere nel mondo non vengano dissolti. Vincitore del premio di Orizzonti alla scorsa Mostra di Venezia *Paradise Is Burning*, esordio nel lungometraggio della regista svedese Mika Gustafson, arriva infine in sala (il prossimo 29 agosto). L'autrice lo definisce «una dichiarazione di amore alla sorellanza» che nella Svezia periferica e marginale di oggi si sostituisce nel vissuto delle tre protagoniste al concetto (qualsiasi esso sia) di famiglia.

**SONO** loro tre, senza madre né padre né altri a formare quel paradiso - che forse non è tale - di foga sfrenata e di tragica spensieratezza nella casa che non sanno come organizzare, in un tempo e in uno spazio sospesi, mentre entrano nelle case degli altri o fuggono da scuola in un movimento continuo che ne mostra la paura, l'incertezza, quel bisogno di non essere scoperti.

Gli adulti, a cui la sorella maggiore è la più vicina, sono figure distanti e negative, specie se si è donne, la loro comunità è per lo più femminile,e fra feste e alcol la strana libertà delle ragazze crea scompiglio nell'ordine che le circonda. Quella giovane mamma che si sente sola, in depressione dopo il parto e forse si innamora di Laura, ma il compagno le impedisce di vederla e anche di avvicinarsi a casa. Di cosa ha paura?

**MACCHINA** a mano, vicinissima ai corpi frenetici dei personaggi, ritmo veloce, punteggiato da momenti di calma *Paradise Is Burning* è un romanzo di formazione contemporaneo a cui non mancano gli eccessi ma che nella storia che narra, nei sentimenti che esplodono in ogni gamma delle ragazzine illumina una rabbia che a volte è frustrazione, e altre cerca una possibile rivolta a quel loro essere escluse, di cui non ha ancora consapevolezza ma che bene disegna il nostro presente. La regista affronta la narrazione di questa adolescenza/infanzia femminili con romanticismo (a volte anche eccessivo vista la situazione), adorazione e tenerezza: lei è sempre lì insieme a loro, dalla parte delle tre sorelle e dei loro desideri per ciò che gli viene negato, magari un bagno in piscina nella villa di qualcuno che si prendono senza chiedere il permesso. La sua esplorazione della femminilità avviene attraverso le diverse fasi della loro vita colte con estrema precisione, scegliendo come punto di vista quello della maggiore, Laura (Bianca Delbravo) che si assume la responsabilità delle altre e al tempo stesso prova a muoversi in quel mondo che nella sua età non ancora «grande» non comprende del tutto. Questo processo di crescita «obbligata» - e troppo presto - è accompagnato con tenerezza, nelle sfide che affronta e nei momenti di fragilità.



Una scena da «Paradise Is Burning»

# DIECIMILA EBREI, **DUE ANNI**

SEBASTIANO CANETTA
*Berlino*

Il primo della lunga serie dei processi di Stutthof contro i complici dello sterminio nell'omonimo lager si aprì nel 1946 e terminò con la condanna a morte di undici tra kapò e *aufseherin* (guardie) al servizio delle Ss. Quasi ottant'anni dopo, nella piccola aula del tribunale regionale di Itzehoe nello Schleswig-Holstein, si conclude l'ultimo procedimento giudiziario iniziato nel 2022, con la sentenza definitiva contro Irmgard Furchner, 99 anni, ex stenografa di quel campo di concentramento a 34 chilometri da Danzica, colpevole dello spaventoso crimine di «complicità nell'omicidio di 10.500 persone».

Per i giudici due anni di arresti domiciliari, come stabilito nel primo grado di giudizio, sono più che sufficienti a estinguere la pena. Considerata l'età della condannata, con buona probabilità corrisponderà all'ergastolo in casa di riposo.

Naturalmente - proprio come per tutti gli altri attivi collaboratori delle Ss complici dello stermino nel lager di Stutthof (ora Sztutowo in Polonia) chiamati nei decenni successivi a pagare il conto dei propri crimini - l'ex segretaria si è sempre dichiarata innocente.



**Irmgard Furchner, segretaria nel campo di concentramento nazista di Stutthof, nell'aula del tribunale di Itzehoe dove è stata condannata** foto Christian Charisius/Pool Photo

*Potrebbe essere l'ultimo processo per i crimini nazisti in Germania: condannata la segretaria del konzentrationslager di Stutthof, burocrate della morte di 10.500 persone. Ha 99 anni*

«Si pente di ciò che ha fatto?» chiede il pm. «Mi dispiace molto per quello che accaduto a Stutthof» risponde Irmgard Furchner, nata nel 1925 a Marienburg, pochi chilometri da Stutthof, ex dattilografa della Dresdner Bank prima di diventare la donna sulla cui scrivania passava tutta la corrispondenza interna dell'amministrazione economica delle Ss.

**ORDINARIE LETTERE** in burocratese piene di numeri in gran parte indecifrabili, secondo lei. Ebrei, zingari, omosessuali e dissidenti politici passati per il camino con la complicità degli impiegati civili come Irmgard, dice la Storia prima ancora delle aule di giustizia. Da cui Irmgard fugge fin dal termine della guerra: prima del 2014, data del suo pensionamento, Frau Furchner si era riciclata come segretaria di una struttura per anziani. Meticolosa, precisa, puntuale, mai una domanda fuori posto: ha continuato a macinare numeri per il resto della sua vita, come se nulla fosse. È la cifra della banalità del male che nel 2024 appare come un'anziana in sedia a rotelle con il volto semi-celato dalla mascherina anti-covid.

Anche se l'ex collaboratrice delle Ss fino a poco tempo fa era tutt'altro che una donna immobile. Nel settembre 2021 era scappata alla velocità della luce dalla stanza della casa di riposo di Quickborn-Heide dove era stata domiciliata in vista della prima udienza del processo. Ha preso un taxi fino alla stazione della metro di Norderstedt-Mitte provando poi goffamente a far perdere le proprie tracce. La fuga è durata soltanto poche ore. Cinque giorni dopo è stata rilasciata ma con il braccialetto elettronico ben stretto alla caviglia.

**È STATO IL SUO** ultimo tentativo di sottrarsi alla responsabilità penale. Il processo è iniziato con tre settimane di ritardo ma il pm Maxi Wantzen le ha squadernato tutte le accuse per i crimini commessi otto decenni fa. Non solo Irmgard Furchner era «informata fin nei minimi dettagli sui metodi di sterminio scientificamente applicati dalle Ss nel lager di Stutthof» e con il suo lavoro «garantiva il buon funzionamento del campo» ma era anche la compagna di un sergente-maggiore delle Ss: l'Oberscharführer Heinz-Gerhard Furchner, poi sposato nel 1954. Impossibile che la segretaria fosse all'oscuro di tutto

Con il sottufficiale (ci cui Irmgard porta il cognome, in realtà lei si chiama Dirksen) si erano conosciuti a Stutthof durante la guerra; entrambi alle dirette dipendenze del comandante del lager, Paul Werner Hoppe, il numero uno al comando dell'intera macchina di sterminio del lager. Proprio il capo dei boia di Stutthof nel dopoguerra pagherà un conto incredibilmente irrisorio per le decine di migliaia di omicidi da lui ordinati personalmente. Fuggito nel maggio del 1945 attraverso la famigerata "rat-line" fino a Flensburg, Hoppe venne inizialmente catturato e subito spedito in un campo di internamento in Svizzera. Tornò nella neonata Bundesrepublik nel 1952 e venne arrestato due anni dopo. Condannato nel 1957 a nove anni di galera, nella realtà scontò appena 48 mesi. Davvero poco per l'uomo che mandò alle camere a gas oltre 47.000 deportati arrivando a trasformare un intero vagone ferroviario in crematorio mobile per fare più in fretta.

**MA LA STORIA** dei processi di Stutthof è infarcita di imputati che se la sono cavata con pene vergognose. Il predecessore di Hoppe al comando del lager, Karl Otto Knott, supervisionò la gasazione degli ebrei e implementò il sistema delle iniezioni di benzina al collo, però venne condannato a soli tre anni e tre mesi di reclusione. Negli anni Cinquanta il tribunale di Amburgo assolse una ex Ss accusata delle esecuzioni sommarie sui prigionieri e condannò a due anni il suo coimputato, mentre nel 1964 i tre ex Ss Otto Haupt, Karl-Otto Knott e Bernhard Luedtke vennero processati a Tubinga per avere ucciso migliaia di persone a bastonate e arso vivo un commissario sovietico. Risultato: dodici e sei anni di galera per i primi due, assoluzione per il terzo.

**PIÙ O MENO** lo stesso trend nei decenni successivi, salvo poche eccezioni. Nel 2018 il tribunale di Münster comunica che il procedimento contro l'ex guardia di Stutthof, Johann Rehbogen, 94 anni, va annullato per via dell'incapacità a sostenere il processo dell'imputato. «L'odore sgradevole nell'aria e le terribili condizioni dei prigionieri non mi passarono inosservate, ma non opposi resistenza perché avevo paura dei nazisti» è stata la sua giustificazione comunque non credibile, al di là della semi-infermità: Rehbogen si era offerto volontario per arruolarsi nelle Waffen-Ss.

Infine, Bruno Dey, 92 anni, complice di ben 5.230 omicidi: nel luglio 2020 finisce alla sbarra del tribunale minorile perché all'epoca dello sterminio aveva 17 anni. Il suo processo rappresentava «una battaglia per l'anima della Germania» secondo il direttore del centro Simon Wiesenthal di Gerusalemme. La sentenza: due anni di libertà vigilata, come l'ex dattilografa.

